

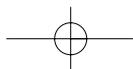
# La rassegna stampa di **O**bllique

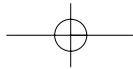
dal primo al 31 ottobre 2009

«La mia aspirazione finale è contemplare un film  
che scorre lungo le pagine dei miei libri»

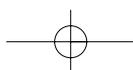
Jean Echenoz

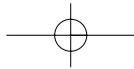
- Maria Sole Abate, «Harold Bloom: “La grande letteratura? Distrutta dall’ideologia”»  
*il Giornale*, primo ottobre 2009 3
- Maurizio Bono, «Vetrine in vendita per i bestseller»  
*la Repubblica*, primo ottobre 2009 5
- Massimiliano Parente, «La letteratura sta affogando nel sociale»  
*il Giornale*, 2 ottobre 2009 7
- Sandra Petriggiani, «Un romanzo ci interroga sul diritto a una “buona morte”»  
*l’Unità*, 7 ottobre 2009 9
- Paola Peroni, «I ritmi di Amy Hempel»  
*il manifesto*, 8 ottobre 2009 11
- Fabrizio Rondolino, «Herta Müller, Nobel ai margini»  
*La Stampa*, 9 ottobre 2009 14
- Francesco Comina, «L’editore del Nobel che gira in furgone e brinda a chinotto»  
*il Fatto Quotidiano*, 11 ottobre 2009 16
- Stefano Salis, «Il bestseller a portata di clic»  
*Il Sole 24 Ore*, 11 ottobre 2009 18
- Paolo Mauri, «Arbasino, ritratto feroce di una piccola Italia»  
*la Repubblica*, 13 ottobre 2009 20
- Silvia Sperandio, «Parte dai sentimenti la nuova identità veneta»  
*Il Sole 24 Ore*, 13 ottobre 2009 22
- Paolo Bianchi, «Libri roventi. Mauri Spagnol prende Fazi e lancia la sfida alla Rizzoli»  
*il Giornale*, 14 ottobre 2009 24





- Paolo Di Stefano, «Re Sergio e il pianeta libro nella costellazione Giunti»  
*Corriere della Sera*, 14 ottobre 2009 26
- Ranieri Polese, «Duello Mondadori-Garzanti sull'autrice sconosciuta»  
*Corriere della Sera*, 18 ottobre 2009 28
- Stefano Mauri, «Spagnol, un re artigiano»  
*Il Sole 24 Ore*, 18 ottobre 2009 29
- Riccardo De Palo, «Biblioteca in mano. La rivoluzione del libro elettronico»  
*Il Messaggero*, 19 ottobre 2009 30
- Leonetta Bentivoglio, «Jean Echenoz»  
*la Repubblica*, 24 ottobre 2009 31
- Gilda Policastro, «Babelico Blog»  
*il manifesto*, 25 ottobre 2009 33
- Irene Bignardi, «Quando finisce il sogno americano. Fuga on the road per Cormac McCarthy»  
*la Repubblica*, 26 ottobre 2009 36
- Cinzia Romani, «Roberto Calasso: "I lettori italiani? Ci vedono più lungo di tanti intellettuali"»  
*il Giornale*, 27 ottobre 2009 38
- Antonio Monda, «Jonathan Lethem: "Così ho riscritto il mito di Manhattan"»  
*la Repubblica*, 27 ottobre 2009 40
- Massimiliano Parente, «Come scalare la classifica. Teoria e pratica (furbetta) del bestseller»  
*il Giornale*, 27 ottobre 2009 42
- Cristina Taglietti, «Ammaniti: "Racconto il comico dell'editoria in un'Apocalisse all'italiana"»  
*la Repubblica*, 30 ottobre 2009 44
- Raffaele La Capria, «Zio Valentino, per l'Italia con il catalogo sotto braccio»  
*Tuttolibri della Stampa*, 31 ottobre 2009 46

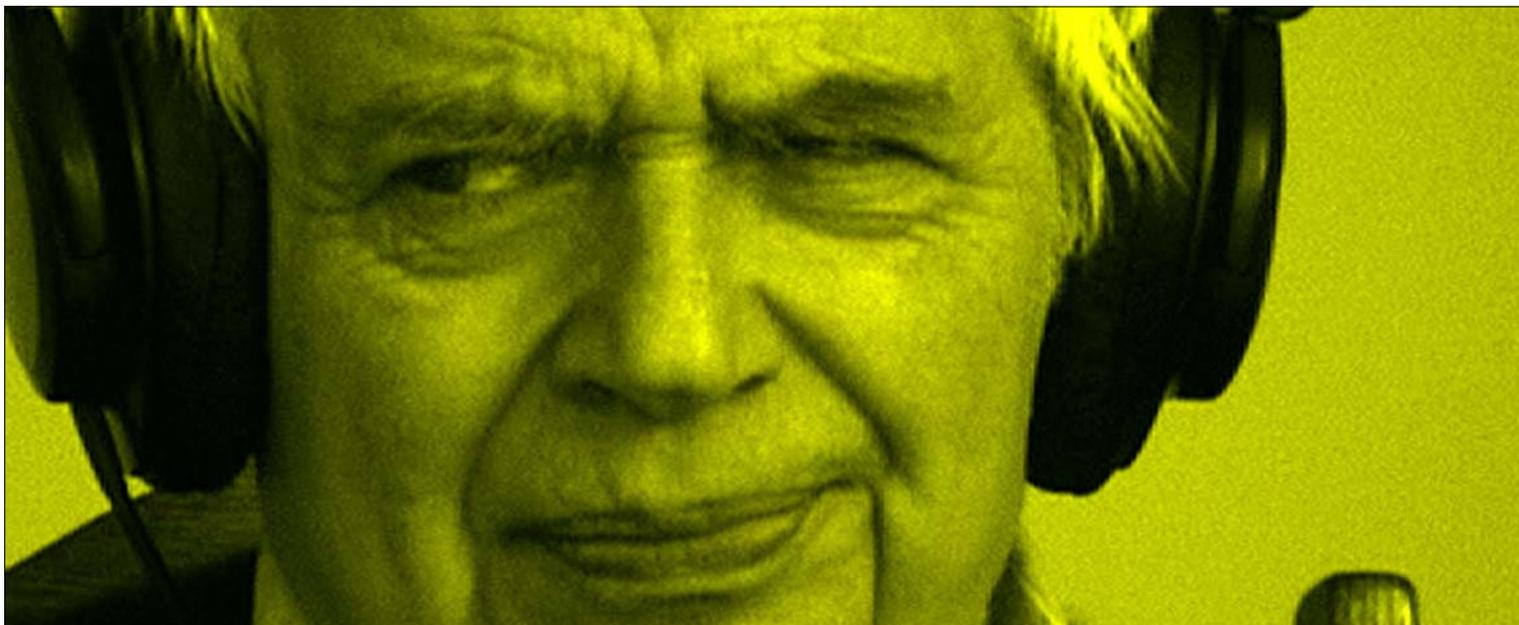




# HAROLD BLOOM:

## «La grande letteratura? Distrutta dall'ideologia»

Maria Sole Abate, *il Giornale*, primo ottobre 2009



**H**arold Bloom (New York, 1939), autore del celebre *Canone occidentale* (da poco riportato in libreria da Rizzoli, pagg. 560, euro 14,50, prefazione di Andrea Cortellessa), è considerato il più grande critico letterario vivente. In questo saggio fondamentale e controverso, uscito per la prima volta nel 1994, Bloom elegge ventisei autori della letteratura occidentale iniziando da Dante per arrivare fino a Beckett passando da Shakespeare, come autore supremo, il centro del canone. Gli altri autori canonizzati da Bloom sono Chaucer, Cervantes, Montaigne, Moliere, Milton, Samuel Johnson, Goethe, Wordsworth, Jane Austen, Walt Whitman, Emily Dickinson, Dickens, George Eliot, Tolstoj, Ibsen, Freud, Proust, Joyce, Virginia Woolf, Kafka, Borges, Neruda e Pessoa.

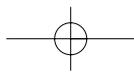
Secondo Bloom, gli scrittori da lui prescelti costituiscono il cuore della nostra civiltà, le hanno donato un'anima: sono imprescindibili.

Il critico cerca di ristabilire una gerarchia di valori nell'arte, andata perduta a causa di una critica ideologica che, in nome del politicamente corretto, ha ormai abbandonato ogni criterio estetico e intellettuale nella valorizzazione della letteratura.

Harold Bloom ha fatto della sua vita una battaglia contro ogni forma di appiattimento culturale non esitando a entrare nel vivo del dibattito contemporaneo, pronunciandosi anche sui premi Nobel (fra gli altri si è opposto ai premi assegnati a Dario Fo, Doris Lessing, Toni Morrison e Le Clézio) e sulla mediocrità della critica, inclusa quella giornalistica.

*Vorrei partire proprio dal concetto di una gerarchia in letteratura, un tema fondamentale de Il Canone occidentale. Oggi la critica nega qualunque forma di eccellenza estetica in nome di valori morali e politici. La vera rivoluzione non sarebbe quella di sostenere un'idea gerarchica di letteratura?*

«Certo, assolutamente. Ma è una sfida persa. Non c'è speranza. Questa tendenza è stata imposta al mondo intero dalla rivoluzione del '68, un movimento più che legittimo sul piano politico per opporsi all'orribile guerra in Vietnam, ma causa della distruzione di ogni qualità accademica nel mondo occidentale. È nato un senso di colpa legato all'idea di elitarismo culturale. Ma è ridicolo, un'ipocrisia. Il punto è questo: o si ha una mente in grado di



apprendere la lettura di Dante, Shakespeare e Cervantes o non la si ha. E se non la si ha non c'è nessuno che possa rimediare».

*La causa di questo arretramento culturale sta anche nell'alleanza fra editori, critici e narrativa di consumo?*

«Certo, il potere economico è un alleato della cultura di massa ma non c'è nulla che si possa fare al riguardo, per il semplice motivo che è impossibile anteporre qualunque battaglia in nome dell'eccellenza alla mentalità del profitto. Oggi il mondo è in crisi proprio per questo, sul piano finanziario voglio dire, mi riferisco al disastroso sistema bancario. E anche se oggi abbiamo Obama, un presidente abile, sarà dura rimediare al danno. E in ogni caso non vedo la possibilità di alcuna rinascita culturale. L'unica cosa che si può fare è scendere in campo, tracciare una linea intorno a uno spazio, costruirci intorno un recinto, tenerlo protetto dal resto, mettere degli argini, invitare le persone che hanno una mente a entrare, a correre il rischio, a tagliarsi fuori dal resto del mondo, dalla cultura dominante, e preservare quel poco che può essere preservato».

*Non crede più in questa battaglia? Vive nella disillusione totale?*

«Oggi l'eccesso di stimoli visivi che ci arrivano dai media, dalla televisione, da Internet, ha distrutto o quanto meno gravemente danneggiato qualunque forma di studio e di lettura. La lettura è un'attività individuale, solitaria, e vorrei davvero sapere in quanti cercano più l'isolamento della lettura. Quanti sono oggi quelli che si rinfocano a leggere Dante per esempio?».

*E istruzione?*

«La qualità dell'istruzione è in uno stato di declino totale. I programmi universitari corrono gravi rischi, perfino in un'università di eccellenza come Yale. I bambini oggi leggono J.K. Rowling, come sappiamo, ed è una piaga universale. I genitori dovrebbero saperlo. Fra un po' inseriranno la saga di Harry Potter nei corsi universitari e i responsabili potranno celebrare un'altra vittoria dell'impoverimento culturale. I critici del *New York Times* saranno contenti. Forse è semplicemente troppo tardi. Ora, però, sono molto stanco. Tutto quello che ho da dire è nei miei libri, e l'edizione italiana de *Il Canone occidentale* è una delle migliori. Presto uscirà il mio nuovo saggio *Living Labyrinth*, in cui cerco di salvare quello che si può salvare».

*Non lascia alcuna speranza?*

«Io credo sempre in questa battaglia, ma non nei risultati. Non posso che sostenere e spronare chiunque la voglia portare avanti. Ma per quanto mi riguarda, dopo gli anni passati sul campo, oggi non mi resta che stare qui a leccarmi le ferite».

Di Harold Bloom sono in uscita nel 2010 *Living Labyrinth: Literature and Influence*, un ulteriore saggio sui grandi autori della letteratura mondiale in un ultimo riconoscimento del loro valore, e *Till I end My Song: A Gathering of Last Poems*, un'antologia di cento poesie di cento poeti scritte verso la fine della loro vita. Nel frattempo, mi dice, nonostante le sue condizioni fisiche dovute a una grave caduta in cui si ruppe tutte le vertebre poco più di un anno fa («mi davano tutti per morto, e invece eccomi qui»), continua a insegnare a Yale, dove «si cerca di resistere al declino. Ma è dura, mi creda, perfino qui».

Il critico americano: ogni gerarchia estetica e intellettuale è saltata.  
Colpa della devastazione figlia del Sessantotto

# VETRINE IN VENDITA PER I BESTSELLER

Librerie, web o tv: la fabbrica di un successo

Maurizio Bono, *la Repubblica*, primo ottobre 2009



Naturalmente Brown, dal 23 ottobre. Ma negli stessi giorni anche Stephen King (*Under the dome*). E *Che la festa cominci* di Ammaniti. Poi, dal 4 novembre, Baricco con *Emmaus*. E il giovedì dopo *La mano di Fatima* di Idelfonso Falcones, tiratura 250mila copie. Senza contare il migliaio di altri titoli che tra oggi e Natale, nei tre mesi che valgono il 40 per cento delle vendite annuali (dicembre, da solo, fa il 20), saranno in libreria. E qui qualcuno conquisterà le vetrine, perché molto atteso, o perché l'editore compra lo spazio – si può fare e si fa – per mostrarlo meglio, altri, con ambizioni di classifica, diventeranno mucchi e pile nei posti in vista, mentre i meno fortunati andranno dritti negli scaffali.

Ma allora bestseller seller si nasce o si diventa? Il successo scritto nel dna è solo per gli *happy few* che se lo sono conquistato prima (e fino a prova contraria): il nuovo romanzo dell'autore del *Codice da Vinci*, il trentacinquesimo del re dell'horror come il settimo *Harry Potter*. Non c'è comunque titolo abbastanza sicuro di sé da non farsi precedere dal battage: la criptica sequenza di codici su Twitter per Dan Brown, il conto a rovescio dei giorni dall'uscita e la mappa interattiva dei luoghi del romanzo per King, anticipazioni centellate, misteri creati, lanci all'ora zero. Per gli altri il marketing al tempo della crisi (-9 per cento di libri venduti nei primi nove mesi) Paolo Zaninoni, direttore editoriale della Rcs libri, lo riassume così: «Quello che un po' tutti

stiamo facendo è tagliare i costi. Non sulla promozione: lì la strategia è spendere meglio, concentrando su pochi titoli importanti la scommessa». Che è quella di costruire in pochi giorni o settimane la visibilità di un libro, spesso partendo da zero.

Impossibile non è. Quest'estate c'è riuscita Adelphi con *Zia Mame*, una bella sfida: autore pseudonimo dimenticato da mezzo secolo, storia "inattuale". Decisivi la copertina rosa, rigorosamente adelphiana ma in tinta frivola, e la capacità dell'editore di convincere i librai a trattarla come una novità: che vuol dire buona esposizione. In più, l'idea: diecimila copie di poche pagine d'assaggio fatte distribuire non solo nelle librerie (già visto) ma in bar e ristoranti delle grandi città. Sarà stato quello? «L'unico dato certo che ho» dice l'editor Matteo Codignola «è che, a due giorni dall'uscita, al ristorante ho sentito che ne stavano parlando. Il sogno di tutti: era partito il passaparola». *Zia Mame* è stata prima in classifica fino ai primi di settembre.

Con strumenti agli antipodi in questi giorni Sperling & Kupfer lancia il digi-thriller *Level 26* scritto dall'inventore del telefilm *Csi* Anthony Zuiker: ogni venti pagine c'è un codice che da accesso in internet a un filmato che porta avanti la trama, poi torni a leggere, e così via. Il primo esperimento di promozione web per un libro né di genere né per *young reader* lo farà invece Bompiani affidando il 3 novembre il lancio in contemporanea mondiale del nuovo manifesto

ecologico *Our Choice* di Al Gore alla web tv ambientalista dell'autore, Current tv: «Scelta logica perché quel mezzo» secondo Zaninoni «parla lo stesso linguaggio di Gore».

Ma la campagna più esemplare della stagione la prepara Fazi intorno a *Buio-Myland*, titolo di una saga "urban fantasy" dell'esordiente italiana Elena P. Melodia. Mai sentita? Ok, non sarà così per molto se il lancio funziona: sito myland-buio.it con le prime dieci pagine, blog, gioco a premi rilanciato da spot alla radio, test "a quale personaggio assomigli" in Facebook, affissioni in metro (slogan: IMMERGETEVI NEL BUIO), assaggio in libreria, nei locali (come *Zia Mame*) e allegato a mensile per ragazzine. In aggiunta una diavoleria techno che finora in campo pubblicitario hanno usato solo la moda e l'informatica: fotografi con il telefonino un logo (nel caso di *Buio* quello della collana "Lain") sui manifesti in metro o nelle vetrine delle librerie e un codice criptato nella grafica (*qr code*) ti spara dritto nel sito.

Basterà? No, alla base c'è l'investimento più concreto, spiega Elido Fazi: «Trentamila copie di tiratura ed esposizione preferenziale prenotata per due settimane nelle vetrine delle Feltrinelli». Perché se si vuole sparare nel mucchio bisogna mirare dove si vendono sette volumi su dieci: le librerie. E nelle catene, che oggi sono principalmente due, i 98 punti vendita Feltrinelli e i 180 negozi Giunti, Melbookstore e Ubik (uniti dopo un accordo a giugno tra Giunti e Messaggerie) a decidere gli spazi, fatto salvo un occhio di riguardo per l'editore proprietario, sono accordi commerciali centralizzati.

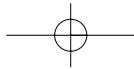
Dario Giambelli, amministratore delegato delle librerie Feltrinelli, assicura: «È tutto molto semplice e parte dalle proposte degli editori. Quelle alla Dan Brown, irresistibile perché è una puntata che stanno facendo tutti, e quelle che le case editrici ti dicono che saranno bestseller. Ma si sa che poi il 5 per cento dei titoli vende il 30-40 per cento delle copie. Perciò entrano in campo le valutazioni dei buyer centrali e dei librai: se ne discute e si pianifica». Il responsabile commerciale delle Giunti Iacopo Gori dà più dettagli: «Abbiamo un format che tende a spingere i titoli di punta con la formula "Le nostre proposte". O con spazi privilegiati in vetrina, in entrata, scaffali evidenziati, comunicazione interna con vetrofanie e percorsi di adesivi. Siamo per

un ruolo attivo e creativo del libraio nella promozione del titolo, selezionato comunque a monte da noi».

L'editore come paga? «Nessun listino, accordi caso per caso, da poche migliaia di euro se il titolo è molto in sintonia col nostro pubblico a decine di migliaia per una vetrina particolare, contabilizzati come rimborso marketing». Giambelli distingue: «Nelle Feltrinelli abbiamo gli scaffali "Scelto per voi", decisi in autonomia dai librai, e le tendenze di mercato con le classifiche dei più venduti nella catena. Pile ed esposizione all'interno nel 95 per cento dei casi sono scelte nostre: non sono gli extrasconti a fare la quantità di copie, è la quantità a portarsi dietro l'extrasconto». Comprare lo spazio, però, si può: «Se un editore vuole investire può acquistare uno spazio vetrina». Quante sono le vetrine vendute? «Non più di quattro su dieci, in ogni negozio almeno una su due resta a disposizione del libraio».

Sembra un secolo ma erano solo quattro anni fa quando in America un'inchiesta del New York Times su una politica commerciale simile della catena Barnes&Nobles sollevò un breve vespaio. Là lo scandalo è passato e la vendita delle vetrine è diventata regola. E da noi? «Va chiarito» argomenta Gori «che i negozi guadagnano vendendo libri, non spazi. Perciò vendere spazi a libri in cui non si crede sarebbe folle. Quando quest'estate Oriana Fallaci vendeva meno del previsto abbiamo rimandato indietro molta parte del rifornimento». Conferma Giambelli: «La prova che ci stiamo attenti è che alle Feltrinelli le rese sono metà della media italiana, che è del 30 per cento».

Quanto conta "lavorarsi" i librai, del resto, lo racconta bene l'operazione di marketing "mirata" nell'anno scorso. Il thriller *Il suggeritore* di Donato Carrisi inizia con una lettera del direttore di un carcere per segnalare al giudice lo strano comportamento di un misterioso detenuto. «Ho avuto l'idea di stampare un migliaio di copie di quella prima pagina, infilate in buste verdi con la scritta "notifica atti giudiziari" e spedirla ai librai» ricorda il presidente del gruppo Gems Stefano Mauri, che ha tenuto a battesimo il bestseller per Longanesi. «Tutti l'hanno letta subito». Carrisi ha venduto 150mila copie in cinque mesi e vinto il premio Bancarella assegnato proprio dai librai: avranno imparato a fare affari ma non hanno perso sense of humour.



# LA LETTERATURA STA AFFOGANDO NEL SOCIALE

Massimiliano Parente, *il Giornale*, 2 ottobre 2009

Secondo i critici militanti, non c'è differenza fra un'opera d'arte e una puntata di *Report* o un film di Michael Moore.

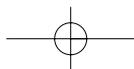
È la scuola del Risentimento e vorrebbe uccidere la creatività

Insomma, signore e signori, come mai da noi è impossibile fare qualsiasi distinzione artistica in letteratura? Come mai non c'è più alto né basso ma solo il numero delle copie vendute? Come mai non ci sono più riferimenti culturali imprescindibili, e questo solo in letteratura, perché perfino in gastronomia il Mc Donald's non avrebbe mezza stella sul Gambero Rosso? Perché, se un capocultura di un noto settimanale scrive che Musil e Proust non hanno più niente da dirci e Faletti è il più grande scrittore italiano non parte neppure una pernacchietta, una scorreggina? «Senza aiuti critici da nessuna parte, è naturale che invece in casa nostra la situazione si sia fatta gradatamente più spiacevole, mentre i vecchi praticoni inferociti agonizzano sempre meno rispettati e muoiono addirittura tra i dileggi» scriveva Alberto Arbasino già nel 1964 a proposito della situazione culturale italiana, quando «era già possibile toccare con mano la mediocrità letteraria e umana del buttar via ogni tipo di dignità pur di far rendere la cultura in soldi».

Ora che i vecchi praticoni sono morti e sepolcristissimi, ora che si è rimasti soli a denunciare la mediocrità letteraria e gli Strega e i Campielli e gli Scarpa e gli Scurati e i D'Orrichi, ora che a tentare una benché minima distinzione estetica, artistica, si passa per "puristi", come dichiarano orgogliosi i De Cataldi che butterebbero alle ortiche la *Recherche* (e paradossalmente questi "puristi" diventano i rivoluzionari nella dittatura della cultura di massa), tanto vale espatriare con la mente e cercare conforto oltreoceano, per esempio in un caro vecchio saggio rompiballe come Harold Bloom.

Il più grande critico vivente, politicamente scorrettissimo, ieri intervistato dal *Giornale*, a differenza dei critici nostrani, capaci solo di convalidare le classifiche di vendita e il mainstream del vendibile e premiabile, o di scrivere inutili libercoli su sé stessi, ha lasciato opere importanti e combatte per la letteratura, non contro la letteratura. Non si capacita, infatti, di come abbiano potuto dare il Nobel a Dario Fo. Nei suoi libri scopriamo che, forse, tutto il mondo è paese, e troviamo le risposte a tante piccinerie italiane, per difendersi dai saggisti che si sostituiscono agli scrittori, per trovare antidoti al refrain funebri sulla morte dell'autore, sul romanzo morto, sui classici resi morti perché canonizzati per essere mortificati, museificati, resi inerti, sterilizzati o comprati a sporte per fare una bella fila di Meridiani Mondadori da dodici euro l'uno, per averli senza leggerli e, soprattutto, senza tenerne conto.

Invece per Bloom il "canone occidentale" è qualcosa di vivissimo, e implica un'idea di "eccellenza" letteraria che qui (ma anche lì) si cerca di cancellare. La tendenza, ormai decennale, è una "fuga dall'estetico". La letteratura è un raccontare storie, possibilmente edificanti. È la grande Scuola del Risentimento, così la chiama Bloom, che combatte ogni idea di gerarchia artistica, e include varie tipologie di risentiti, tutti complici nel rendere tutto indistinguibile da tutto. Ci sono per esempio i marxisti, postmarxisti, seguaci di Michel Foucault, come per esempio, da noi, Carla Benedetti e l'andazzo "antigerarchico" del gruppo della rivista *Il Primo Amore*, dove non si può parlare di alto e basso,



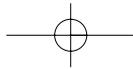
arte e non arte, letteratura e non letteratura, genere e non genere, perché si viola il politicamente corretto e inoltre si chiamerebbero in causa, secondo loro, categorie “borghesi” (come se l’arte fosse democratica, infatti vogliono abolire l’arte).

Ma, si sa, la Scuola del Risentimento sta con il popolo. Tempo fa chiesi alla Benedetti: «Allora di che cazzo bisogna parlare?». E lei mi rispose: «Non so, istituire categorie nuove, per esempio... mmm... la forza» e pensai che doveva essere appena uscita da *Guerre Stellari*, e come se la forza non fosse altrettanto gerarchica e anche intollerabile, per una critica femminista come lei. Lei, Carla Obi-Wan Kenobi, seguace di Foucault e Pasolini, detesta le gerarchie, ma giustamente Bloom osserva che «se non c’è canone, allora John Webster, che sempre scrisse all’ombra di Shakespeare, potrebbe benissimo essere letto al posto di Shakespeare, sostituzione che avrebbe sbalordito Webster stesso». Forse per “forza” si intende l’“energia sociale”, e infatti i tanti esaltatori dei libri neoimpegnati (d’immigrazione, di precariato, di mafia e denunce sociali di vario genere) sono anti-canonici, non gli interessa l’opera d’arte e la sua grandezza, bensì il suo aspetto sociale, la vecchia minestrina riscaldata dell’impegno. Se leggete quello che dicono gli apologetici *Gomorra* di Roberto Saviano faticate a distinguere la differenza tra un’opera d’arte e una puntata di *Report* o un film di Michael Moore, semplicemente perché, per i risentiti, non c’è, non deve esserci. Non esiste genio, nell’individuo, esiste “la società”. Dovrebbe essere pacifico: se sei il Mahatma Gandhi o il sindaco di Napoli va bene, se sei uno scrittore è male.

«Un critico può avere responsabilità politiche, ma il suo primo obbligo è di riproporre l’antico, triplice e assai tetro interrogativo dell’agonista: più che non, meno che non, uguale a». Inoltre, osserva Bloom, il canone, al contrario del contesto sociale, è perfino quantificabile, «il che equivale a dire che William Shakespeare scrisse trentotto lavori teatrali, ventiquattro dei quali sono capolavori, laddove l’energia sociale non ha mai scritto una sola scena». I critici dovrebbero occuparsi della mortalità o dell’immortalità delle opere letterarie, invece o sono zerbini dell’industria editoriale e delle classifiche di vendita, oppure (nuova tendenza italiana) tendono a sostituirsi agli scrittori. Trite e tristi discussioni che ho avuto con

Berardinelli e il suo seguace La Porta (e con evocati annessi e connessi come Onofri, Manica, Cortellessa, e chi più ne ha più ne uccida) dove si citano l’uno con l’altro e leggono le opere attraverso i critici amici o da loro eletti a maestri, ritenendoli più importanti delle opere stesse.

È un’altra tipologia della Scuola del Risentimento, quella dell’invidia, per dirla esattamente con Bloom «invidia creativa». La stessa che aveva Tolstoj nel confronti di Shakespeare, solo che almeno lui, nell’idiozia critica, era Tolstoj, questi sono senza arte né parte, benché con tanta ideologia di condimento, e lì c’è un bel gruppetto di critici invasati d’impegno, basta leggere la produzione critico-meridionalista di Goffredo Fofi o quello che scrive sul *Corriere della Sera* l’altro critico Luperini di Saviano, contro chiunque lo attacchi in nome dell’arte, subito definito dal critico marxista «un berlusconiano», e confondendo l’eccellenza artistica con la morale. È solo perché un minimo di pudore resiste che non accusano Dostoevskij di antisemitismo e di schiavismo (dovrebbero, come hanno fatto con Céline), mentre oggi si fa a gara affinché ciascuno sia buono e si preoccupi della società. E non ho mai capito perché questi autori, così preoccupati dell’utilità a scapito dell’arte, non facciano gli assistenti sociali, i magistrati, i sindacalisti, gli agitprop, i politici. Lo fanno solo Veltroni e Franceschini, dei quali tuttavia non ho mai capito perché scrivano, sebbene la risposta sia proprio il tema centrale della Scuola del Risentimento e dei mediocristi letterari. Scrivono perché credono che la letteratura non debba essere artisticamente eccellente ma moralmente buona, vendibile e buona. Leopardi sarebbe stato *tranchant*: «Costante giudizio della moltitudine è che chiunque possa eleggere, elegga di esser buono; gli sciocchi sieno buoni, poiché altro non possono». Valéry avrebbe obiettato: «Ho in sospetto la facilità dei mezzi ricavati dai sentimenti. Fornire i propri sentimenti non spetta all’autore, spetta all’altro». Proust si chiedeva: «Perché l’operaio non può leggere Baudelaire?». Bloom non è stato da meno, e nel *Canone Occidentale* osservò appunto che «l’ingiustizia suprema dell’ingiustizia storica è che essa non dota necessariamente le proprie vittime di alcunché che non sia un sentimento della loro vittimizzazione. Qualsiasi cosa sia il *Canone Occidentale*, esso non è un programma di redenzione sociale».



# Un romanzo ci interroga sul diritto a una «buona morte»

Sandra Petrigani, *l'Unità*, 7 ottobre 2009

L'eutanasia è il tema di un romanzo crudo e affascinante nel quale è la narratrice a praticarla. Che vi piaccia o no è la narrativa, oggi, che riesce a raccontarci le questioni della nostra vita



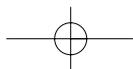
«**A**nestésico sedante hipnótico por use veterinario. Lo verso nel bicchiere, rimetto il flacone nella scatola e la scatola nello zainetto. Verso il Cointreau nell'altro bicchiere, mentre di là sento solo un bisbigliare composto e ogni tanto la voce di lei che dice, appena più percettibile: "Su tesoro, non fare così"».

Tenetevi forte. La citazione è tratta da un libro (*Vi perdono*) che uscirà a giorni. Vi inchioderà alla poltrona, vi strazierà, vi irriterà, e nemmeno per un momento per le due tre ore necessarie ad arrivare in fondo penserete: è un romanzo, è solo invenzione. No, per tutto il tempo la storia vi sembrerà così verosimile da non lasciare dubbi: è tutto vero, e terribile, ma allora succede così e io non ne sapevo niente... Ci sono creature che possono fare un mestiere come quello di Miele, la protagonista, che prendono un aereo, vanno in Messico a procurarsi medicinali veterinari per uccidere senza sofferenza i nostri animali, solo che tornano, bussano alla porta di chi le ha chiamate, supplicate, fanno suonare una musica d'addio (scelta dal malato), lasciano il bicchiere sul comodino, intascano 5mila euro e chiudono dolcemente la porta...?

Poi, finita la lettura la riflessione. Speriamo di no, speriamo che questa storia avvincente non diventi soltanto la scusa per continuare a dividersi, a scannarsi su un diritto o un non-diritto, una legge che c'è e non c'è, non ci sarà, sarà un pastrocchio e via dicendo. Speriamo che possiate leggerla per quello che è, una magnifica storia, che affonda i denti dentro la carne ferita di una questione attualissima, il diritto o meno a una "buona morte", l'interrogativo delicato su «fino a che punto possa arrivare la libertà umana».

Io ho le mie idee su questo, molto nette. Credo, come un personaggio del libro, che bisognerebbe potersi persino suicidare nel modo più dolce possibile, senza rischiare di fallire o soffrendo come dannati, morire – se è la nostra decisione – con l'aiuto delle istituzioni e dei medici insomma. Ma queste sono le mie idee e capisco che a molti possano suonare blasfeme.

Un romanzo, invece, se è un bel romanzo, non è mai blasfemo. Angela Del Fabbro, *nom de plume* di un'autrice trentaduenne, romana, che vuol conservare l'incognito forse solo per un ben orchestrato lancio di scandalo e mistero intorno al libro, o forse perché davvero corre il



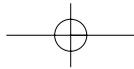
rischio della lapidazione nel clima arroventato del nostro scenario politico sui problemi bioetici, ha inventato qualcosa di veramente nuovo: un'eroina, una serial killer a fin di bene, senza nessun orpello romantico, ma fortemente radicata nella realtà contemporanea della sua generazione. Un rapporto spezzato con la madre, morta fra gli spasimi di una sofferenza fisica senza rimedio, relazioni sentimental-erotiche con palestrati sciapi o uomini sposati, tanto di sinistra quanto incapaci di prendersi responsabilità e trattare una donna senza relegarla in fantasie da cinema porno. Colpisce e inamora questo personaggio femminile così autentico, sprofondata in una solitudine che per raccontarsi ha bisogno dei fondali marino-amniotici di un rapporto pericoloso e ossessivo col mare. Quando poi ha l'impressione di poter avere finalmente una relazione profonda con un uomo-padre a cui lei si trova in qualche modo a fare da madre, verrà respinta ancora una volta. I tempi non sono maturi per relazioni adulte fra i maschi e le femmine.

«Senta, io sono nelle sue mani. Mi dica come procediamo. Non ho molta pratica. È la prima volta che muoio». «Si comincia con le domande» dico, senza reagire alla battuta. La prima volta le battute si sprecano. Si gioca per non essere giocati. «Lei mi faccia delle domande e io cercherò di risponderle». Il ping-pong dei colloqui fra Miele e le sue vittime-pazienti sono uno degli elementi forti del romanzo. Secchi, controllati come la protagonista che deve stare attenta alle parole che usa per non ferire e per mantenersi neutra. Lei è un'accabadora, un angelo sterminatore, e

una samaritana, è una specie di infermiera finale, è una persona che deve farsi invisibile e aspettare fino all'ultimo che la persona "nelle sue mani" possa tirarsene fuori. È un gatto che gioca col topo, ma con la speranza che vinca il suo avversario. C'è sempre una sensazione di bilico in tutta la storia: la serial killer è lì a compiere il suo lavoro, che è stato commissionato dalle sue stesse vittime, ma può essere fermata in ogni momento. Forse lo spera perfino. Però non deve sbagliare le parole, come le dosi che somministra, per non suggestionare minimamente "l'avversario" in questo terribile gioco di vita e di morte che la snerva e la consuma.

È un personaggio piuttosto sconvolgente, questa Miele, che si misura col dolore e l'orrore delle esistenze più provate. L'autrice ridisegna con lei il personaggio-donna nella letteratura italiana: dura, caparbia, sicura di sé e fragilissima, fa un lavoro che non le piace, ma che le serve a sopravvivere e le dà l'illusione di placare i suoi personali fantasmi e di essere persino utile socialmente. Per ritrovarsi, alla fine, in un deserto di consapevolezza che la isola e la sconcola, tagliata fuori persino dalla vita pettegola e affettuosa della sua migliore amica. È un personaggio pieno di pietas, che sa perdonare, lo dichiara il titolo. Un perdono che, una volta di più, è ambiguo e di confine, come tutto il libro. Lei perdona i mercanti di anima che hanno ingannato sua madre morente, ma insieme (forse) chiede perdono per quello che fa, o semplicemente di essere viva in mezzo alla morte che semina. Chiunque si nasconda dietro il nome Angela Del Fabbro: complimenti.

«...è tutto vero, e terribile, ma allora succede così  
e io non ne sapevo niente...»



# I RITMI DI AMY HEMPEL

Paola Peroni, *il manifesto*, 8 ottobre 2009

Incontro a New York con la scrittrice americana Amy Hempel, autrice di culto in America e assente dalle nostre librerie da quasi vent'anni. Ora la Mondadori traduce l'intera raccolta dei suoi racconti con il titolo *Ragioni per vivere*.

«L'osservazione e l'omissione vanno di pari passo», dice, a proposito della sua predilezione per la forma breve, che le consente di stringere frammenti limitati di esperienza in frasi precise e cesellate

Quando la prima raccolta di racconti della scrittrice americana Amy Hempel venne pubblicata, nel 1985 da Knopf, la critica la accolse come il promettente debutto di una voce particolarmente originale. La precisione del linguaggio, il ritmo della sintassi che rimandava a quello della poesia, la cesellata perfezione di ogni frase e l'introduzione di una forma narrativa frammentaria, capace di rompere con la linearità del racconto tradizionale, suscitavano l'ammirazione di numerosi scrittori, e tra questi Alice Munro e Raymond Carver. La cerchia dei fan di Amy Hempel si allargò ancora con la pubblicazione di tre ulteriori raccolte e, tuttavia, la esclusività della sua concentrazione sulla forma breve la rendeva una autrice per pochi. Con l'uscita nel 2006 della raccolta completa di tutti i racconti, presso Scribner, appena tradotta in modo eccellente da Silvia Pareschi per Mondadori con il titolo *Ragioni per vivere*, Amy Hempel venne finalmente scoperta dal grande pubblico, complici, forse, i numerosi premi e riconoscimenti che, finalmente, la sua scrittura le meritava. Tra i temi ricorrenti, condivisi dalle donne cui dà voce nei racconti, c'è la perdita della fede compensata dalla fiducia nella devozione degli animali, mentre i disastri naturali

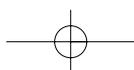
– terremoti e alluvioni – sono all'ordine del giorno e hanno perso i connotati della straordinarietà.

*Lei ha dichiarato di non essere interessata a scrivere un romanzo e ha espresso rammarico per non essere stata in grado di scrivere poesie. In che modo la sua passione per la poesia ha influenzato l'acustica della sua prosa?*

Leggo molti poeti contemporanei quando scrivo i miei racconti e trovo la loro influenza sul mio lavoro assai positiva. Considero ogni frase che scrivo come se fosse il verso di una poesia, la rileggo per ascoltarne il suono, il ritmo, così come per saggiarne la formulazione e il contenuto, insomma cerco di applicare gli strumenti della poesia alla prosa, provando a raggiungere quella sintesi, nella composizione del racconto, che mi rimanda al distillato dei versi, alla precisione del loro linguaggio: sono queste le qualità che inseguo in tutti i miei racconti.

*Come sintetizzerebbe le attrattive del racconto come forma narrativa?*

Il racconto impiega spesso una quantità gestibile di esperienza. Non si è costretti a coprire un vasto arco temporale ed esistenziale come accade



nella maggior parte dei romanzi, perché il racconto si occupa dell'attimo, coglie quella che potremmo chiamare una illuminazione, il momento in cui avviene un cambiamento osservabile nella vita di chiunque. Mi interessano le situazioni in cui succede qualcosa capace di portare a un mutamento, soprattutto se quel che accade ha il potere di produrre un ribaltamento della posizione di potere interna a un rapporto, che sia un matrimonio, una storia d'amore o una amicizia. Improvvisamente la persona che aveva in pugno la situazione perde il controllo, ed ecco, sono questi cambiamenti ad affascinarmi, a costituire una fonte di materiale su cui lavorare. Invece, mi riesce difficile mantenere alto l'interesse per ciò che accade durante un lungo lasso di tempo e per tante pagine quante sono necessarie a raggiungere la forma di un romanzo.

*Nel racconto intitolato La pietra Tom fra le anguille, c'è una nonna che chiede alla narratrice di aiutarla a ricordare i bei tempi quando era viva sua madre. E così la narratrice mette insieme una lista di momenti felici, colti tra quelli che ricorda di avere osservato nei rapporti tra le sue amiche e le loro madri: lei, infatti, non è in grado di ricordare nemmeno un attimo di felicità tra sé e sua madre. Questo racconto è esemplificativo di due processi ricorrenti nella sua prosa, quello che passa per l'osservazione e quello che porta all'omissione. Possiamo considerarli elementi fondamentali nella rappresentazione del tema dei suoi racconti?*

Assolutamente sì. L'apprezzamento che ho più gradito tra quelli che ho ricevuto viene dallo scrittore William Kennedy, ed è stato: «Tu ometti tutte le cose giuste». La selettività è sempre al centro della mia attenzione, sia quando sono nei panni della scrittrice sia quando sono in quelli della insegnante di scrittura creativa. Di tutto ciò che si può dire di una persona, mi chiedo, qual è la singola cosa che può dire tutto di quella persona? Se uno scrittore è in grado di individuarla, può omettere tutte le altre osservazioni, le qualità meno significative, gli altri tratti e le altre informazioni. Per questo osservazione e omissione vanno di pari passo.

*I racconti di Grace Paley hanno avuto una grande influenza sulla sua opera. Ce n'è uno, intitolato Una conversazione con mio padre, in cui la*

*scrittrice americana inserisce una storia secondaria dentro quella principale, fornendoci un esempio sorprendente del tentativo di esaminare la propria tecnica narrativa. Ad un certo punto il padre nel racconto della Paley si lamenta: «Hai ometto tutto». Lei ha fatto qualcosa di simile nel Raccolto, uno dei suoi racconti migliori, in cui la narratrice si rivolge al lettore dicendo: «Ometto molte cose quando dico la verità. Lo stesso vale per quando scrivo un racconto». Il suo è stato un tentativo cosciente di rendere omaggio all'opera di Grace Paley?*

Non è stato assolutamente un tentativo cosciente e tanto più le sono grata per averlo individuato, perché mi dimostra quanto profondamente abbia assorbito l'opera di Grace Paley. Ho letto e riletto i suoi racconti molto prima di cominciare a scrivere, ed è fantastico e sorprendente scoprire che esiste in un mio racconto un cenno così diretto al suo lavoro. Nel racconto di Paley il personaggio solleva una questione giusta, perché è evidente che persone diverse, pur osservando lo stesso evento, ne daranno inevitabilmente resoconti differenti. Questo fenomeno non cessa di interessarmi. Grace Paley è stata molto abile nel mettere in bocca al personaggio del padre una critica rivolta al suo modo di raccontare: è come se si fosse autoinflitta una condanna, è come se avesse sfidato la sua scrittura dall'interno del suo lavoro, e per questo la ammiro.

*Lei ha eliminato dai suoi racconti alcuni passaggi esplicativi, optando per una tecnica narrativa frammentaria anziché lineare, che ricorda il vagare della mente umana. Eppure, la struttura logica dei suoi racconti ha uno svolgimento perfettamente compiuto, ben lontano dalla casualità dei nostri pensieri. A lei sembra che la logica richiesta dalla narrativa agisca come un limite nella rappresentazione della realtà?*

La narrativa non coincide con la realtà e necessita di bellezza formale. Un termine che mi piace usare è "destrezza creativa", con il quale intendo la capacità di dare forma al reale secondo i requisiti della narrativa, che implicano la necessità di omettere alcuni elementi, alterarne altri e immaginarne altri ancora. Per quel che riguarda la memoria, essa funziona in maniera frammentaria e non segue un andamento lineare; perciò, diversamente da quanto accade a molti altri scrittori, che trovano logico organizzare i ricordi, il pensiero, il

comportamento e le azioni in una forma lineare, a me interessa riportarli a una scrittura frammentaria. Inoltre sono attratta da quegli scrittori che riescono a lavorare a un racconto, o anche a un romanzo, componendolo di frammenti numerati, o con diversi titoli o che, più semplicemente, montano spezzoni di testo separati tra loro, magari centinaia di frammenti: è un processo di composizione che si fa ancora più affascinante quando i ricordi o le idee arrivano mentre si sta scrivendo e non si sa ancora perché ci siano venuti in mente: ma proprio scrivendone se ne troverà la ragione e si imparerà qualcosa di nuovo.

*In Offertorio, il suo racconto più sessualmente esplicito, la narratrice, una contemporanea Sheradaze, racconta le sue avventure amorose per intrattenere il suo amante. Tra queste pagine lei torna ad affrontare temi che aveva già esplorato: la natura e il potere della narrativa, il valore nonché la possibilità di conoscere la verità; ma giunge a conclusioni diverse da quelle che aveva raggiunto in passato...*

Uno degli obiettivi entusiasmanti che ho potuto realizzare scrivendo *Offertorio*, è stato quello di mettere in mostra un impulso molto comune, ossia il desiderare più di ogni altra cosa ciò che alla fin fine ci distruggerà. L'amante della narratrice di *Offertorio* è un consumato voyeur, che vuole sapere i particolari di tutte le passate avventure amorose della donna: chiede di ascoltarle e riascoltarle, e vuole conoscerne i dettagli più intimi; ma quando la narratrice cede e glieli racconta, viene fuori che il suo migliore amante è stato un altro, non l'uomo che ora la interroga, e che finirà dunque per ritrovarsi annientato da ciò che desiderava tanto sapere.

*In un racconto pubblicato di recente ha scritto: «Basta con le metafore. Nessuna cosa è uguale a un'altra»: cos'è che le metafore tolgono alla scrittura e alla costruzione narrativa di un racconto? Le metafore a volte abbelliscono ciò che dovrebbe essere detto in modo diretto. È buffo, quasi comico, ma spesso quando si comincia a scrivere, una delle cose a cui si aspira è trovare una buona metafora. Non intendo, con ciò, criticare gli altri scrittori, ma per quel che mi riguarda sono arrivata a rendermi conto di quanto questa tecnica alla fin fine serva per tenere a distanza l'esperienza: l'uso delle metafore, o anche solo il paragonare*

una cosa a altro, mi allontana da ciò che cerco di dire e non aiuta il lettore a metterlo a fuoco con più chiarezza. Per me la sfida è stata quella di scrivere in modo strettamente letterale, e la sua conseguenza si è risolta in una sorpresa: ho scoperto che più ci si tiene attaccati alle cose più il lettore pensa che la scrittura sia densa di metafore. È curioso, ma è così. In ballo ci sono le aspettative di chi legge, che spesso si accosta alla pagina aspettandosi che le cose raccontate rappresentino altro. Per esempio, per me un orologio è un orologio, ma per altri rappresenta il passare del tempo. Forse l'esempio è sciocco, ma illustra la difficoltà di dire cosa sia esattamente una cosa. Ricordo che lo scrittore Terrence Des Pres, autore di un brillante libro intitolato *Il sopravvissuto*, sulla sua esperienza nei campi di concentramento, mi disse che uno dei problemi e delle difficoltà che si incontrano scrivendo, appunto, un libro sui campi di concentramento è che non esiste alcuna esperienza paragonabile. Il campo di concentramento è la metafora di sé stesso.

*I luoghi sono molto importanti nei suoi racconti, non è vero?*

Sì, la mia prima raccolta di racconti è nata dal mio rapporto con la California, che per me è solo uno stato geografico, non una condizione mentale. Ci ho vissuto, sia al sud che al nord, e ne sono rimasta molto impressionata: è stato il posto più bello e il più misterioso in cui abbia abitato. Per me che sono nata nel Midwest la California è un luogo magico: era naturale che le storie della mia prima raccolta fossero ambientate lì. C'è chi è più bravo a conoscere le persone, io sono più interessata ai luoghi, e fra l'altro ero molto attratta dai terremoti, che in California abbondano.

*Mondadori ha usato il titolo della sua prima raccolta, Ragioni per vivere per l'edizione italiana che raccoglie tutti i suoi racconti. È un titolo strano data la dominante della morte nella sua opera. C'è forse dietro una intenzione ironica? All'inizio è sembrato un titolo ironico anche a me, poi sempre di meno. Me lo aveva suggerito il mio editore e mi piacque. L'attaccamento alla vita delle donne che popolano i racconti è così labile, che non sembrano avere sufficienti ragioni per vivere; ma poi mi sono resa conto che qualsiasi ragione, anche la più piccola, è una buona ragione se riesce a tenere qualcuno in vita.*

# Herta Müller, Nobel ai margini

Il premio alla scrittrice romeno-tedesca che racconta la nostra libertà da marionette

Fabrizio Rondolino, *La Stampa*, 9 ottobre 2009



«**C**erco sempre di immaginarmi ai margini dell'avvenimento che sto osservando. Vedo che gli uomini agiscono in modo apparentemente libero e non si accorgono di essere sottoposti a vincoli ben precisi, di essere prigionieri di un meccanismo, di agire con la libertà di una marionetta. E io cerco di rappresentare questo meccanismo». Così Herta Müller spiegava nel 1984 il suo lavoro di scrittrice romeno-tedesca. Due anni prima era uscito in Romania il suo primo libro di racconti, *Bassure*, in un'edizione fortemente sforbiciata dai censori di Ceausescu; tre anni dopo la Müller, col marito, lascerà per sempre la Romania per stabilirsi a Berlino Ovest e dare pieno avvio alla carriera letteraria oggi coronata dal Nobel.

Ma sbaglieremmo a pensare a Herta Müller come a una "dissidente", almeno nel senso abituale del termine. La scelta di collocarsi "ai margini", e la convinzione che il comportamento umano sia desolatamente condizionabile, e dunque condizionato, ne fanno piuttosto una vera e propria outsider, anche rispetto alla comunità di provenienza. Ai tedeschi del Banato – raffigurati in tutta la miseria morale, lo squallore e la

meschinità provinciale che soltanto Thomas Bernhard, parlando degli austriaci, aveva saputo descrivere con tanta disturbante efficacia – Herta Müller non piaceva più di quanto piacesse al regime. Se il realismo socialista vietava di raccontare una società contadina alienata e gretta, la minoranza tedesca si aspettava dai suoi rappresentanti letterari una narrazione epica, e in ogni caso positiva (era stato Carlo VI d'Absburgo, all'inizio del Settecento, a chiamare nel Banato, appena sottratto ai Turchi, un nucleo di coloni tedeschi, con l'intenzione di modernizzare quella nuova e remota provincia dell'impero).

Herta Müller invece racconta una vita ridotta alla mera sopravvivenza, al ripetersi indifferenziato di gesti e azioni che quasi cancellano ogni specificità umana, uniformandola al pigro e indifferente divenire della natura. La quale natura, né romantica né "socialista", non nasconde mai la meschinità e la crudeltà gratuita che ne contraddistinguono il modo d'essere: odori e sapori sgradevoli, il caldo soffocante o il gelo pungente, la malattia e la morte sono altrettanti rimandi a un agitarsi incessante che non perviene mai a un approdo. «Credo di essere nata con un senso di

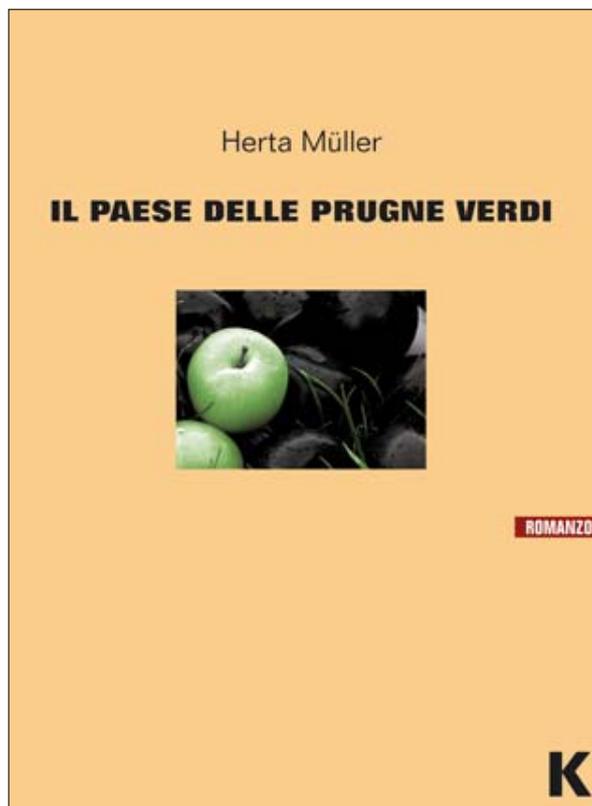
disgusto per la vita», proseguiva la scrittrice in quella lontana intervista. «Non sono cresciuta, sono stata cresciuta. Non si poteva fare nulla, si doveva fare tutto». E non è chiaro se sta parlando del socialismo reale, della piccola e asfittica comunità tedesca, o di entrambi.

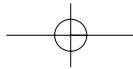
Tutta l'opera successiva di Herta Müller ruota intorno a questo buco nero sentimentale, psicologico, sociale: che racconti l'adolescenza surreale sotto Ceausescu, la disumanità della dittatura o lo smarrimento della nuova vita in Occidente, c'è in lei ogni volta la sensazione sgradevole quanto appiccicosa che i conti non tornano mai, che i conti non possono tornare. Siamo appunto marionette, e il massimo di libertà cui possiamo aspirare è renderci conto di esserlo.

In questo quadro fosco – non mancano, qua e là, tratti ironici: ma è un'ironia che diventa subito sarcasmo, e amarezza – la scrittura gioca un ruolo centrale. Ridotto a mero osservatore “ai margini”, e prigioniero anch'egli di un meccanismo implacabile, lo scrittore scende idealmente dal piedistallo della retorica per accucciarsi a terra, nella sporcizia e tra i rifiuti. La scrittura dunque diviene scabra, essenziale, quasi da poema in prosa, e urticante; l'osservazione minuziosa dei dettagli, tanto più profonda quanto più

fastidiosa, si traduce in una struttura linguistica dove ogni frase si muove da sé, segnando ogni volta un possibile inizio e una possibile fine del racconto. Nei libri di Herta Müller le parole si muovono senza mèta, in un disinteresse glaciale che demolisce il principio stesso della narrazione, e nell'ostinazione per i dettagli rivelano, quasi naturalmente e senza alcun intervento esterno, la totale e inguaribile insensatezza del mondo.

Herta Müller ricorre spesso all'io narrante di una bambina per costruire i suoi incubi; gli adulti, quasi sempre, sono automi destinati a ripetere all'infinito quegli stessi atti che fin dal principio li definiscono. L'infanzia è dunque il solo ambito sottratto alla sfera maleodorante della necessità: come in Agota Kristof, anche nella Müller lo sguardo del bambino arriva là dove gli altri non riescono neppure ad affacciarsi. La qualità principale della bambina di Herta Müller è non saper nulla, non avere esperienza di nulla, non aver letto né scritto nulla: è uno specchio senza cornice, e soltanto in questo modo – cioè senza le sovrastrutture del pensiero razionale e del linguaggio – può rappresentare davvero il mondo. E così il socialismo reale non è più un'abiezione, né una fosca profezia, ma la metafora perfetta della condizione umana.





## L'EDITORE DEL NOBEL CHE GIRA IN FURGONE E BRINDA A CHINOTTO

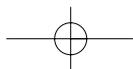
Francesco Comina, *il Fatto Quotidiano*, 11 ottobre 2009



Roberto Keller

C'è l'odore del legno e della poesia nella mansarda di Roberto Keller, l'editore (minuscolo, più che piccolo) di Rovereto che ha pubblicato Herta Müller, premio Nobel per la Letteratura. La sede è tutta lì, pochi metri quadrati dentro l'appartamento in via della Roggia. Libri ovunque, due computer, una libreria rossa, una stampante, una fotocopiatrice e il catalogo con una quindicina di titoli. Roberto ha occhiali rettangolari in metallo, pizzetto e baffi sopra il sorriso. Gesticola mentre pensa ai sentieri di montagna, allo zaino carico di libri. Parcheggiato sotto casa il furgone con gli scatoloni già pronti da portare a qualche fiera o a qualche mercatino. Ne ha fatti un sacco di chilometri quel furgone: Spagna, Austria, Germania, Svizzera Francia, Portogallo. Ci sono saliti gli autori che ha lanciato, ci sono saliti librai, editori, lettori, pellegrini della cultura e dell'editoria, collaboratori, volontari, protagonisti di un sogno condiviso: portare i racconti del mondo, passando per il Trentino Alto Adige, terra di transito fra "due Europe", quella mediterranea e quella nordica. Durante le camminate in montagna sono nate idee, intuizioni, collegamenti personali con

voci importanti della letteratura europea da noi sconosciuti. Nessuno in Italia s'era azzardato a pubblicare un'opera della scrittrice rumena che aveva osato sfidare la dittatura di Ceaucescu, prima di riparare a Berlino. I grandi editori la consideravano un'autrice di periferia, poco appetibile, con una prosa ostica, pressoché impossibile da tradurre. Keller si è inabissato con passione nella storia, ci ha camminato dentro, ha perlustrato i fondali dello stile, la musica sottopelle e ha capito che doveva trattare in fretta con l'editore tedesco per strappare al più basso costo possibile i diritti d'autore del capolavoro che ha streonato l'Accademia di Svezia: *Il paese delle prugne verdi*. E ci è riuscito. Ha pagato poco meno di mille euro e ha deciso di fare una tiratura di mille copie. Poi come al solito ha caricato gli scatoloni sul furgone e ha iniziato a girare l'Italia. A proporre il libro della Müller e a venderlo direttamente, in luoghi dove c'era sempre lui. Anche al festival della Letteratura di Mantova c'era il banchetto di Keller. Quando non ce la fa a prenotarsi un tavolo da solo lo condivide con altri editori di periferia. Il bello è comunicare, scambiarsi titoli, cataloghi, suggestioni. L'ultimo viaggio col



furgone è stato un mese fa a Lana in Alto Adige dove la Müller ha tenuto una conferenza in tedesco ai Kulturtage (i giorni della cultura). Al festival dell'editoria indipendente, in questi giorni a Pisa, Keller non ci è mai arrivato: «Ero sul furgone con i miei dieci cartoni di libri quando un amico mi ha chiamato e mi ha detto di rientrare subito a Rovereto perché il mondo mi stava cercando: Herta aveva appena ricevuto il premio Nobel. Non riuscivo a crederci, ero emozionatissimo. Mi sono fermato, mi sono girato e sono tornato il più in fretta possibile a casa. Ho fatto un pianto liberatorio e poi ho riunito i miei amici e volontari per capire come gestire questa incredibile situazione. Abbiamo brindato con il chinotto». Roberto ha una passione per le memorie sotterranee. Succede, a volte, che i nomi prefigurino un destino. *Keller* in tedesco significa cantina. La sua cantina sta nel sottotetto della casa. Lì si dà appuntamento un cenacolo di appassionati lettori che scelgono testi, traduzioni, progetti il più possibilmente inediti, a prescindere dal calcolo commerciale o dalle frenesie di mercato. Roberto ci va cauto con le copie: «Ne stampiamo un migliaio, facciamo una distribuzione mirata nelle librerie, il grosso è vendita diretta. Cerchiamo di esserci in tutte le occasioni possibili dove si fanno mostre, fiere o mercatini dell'editoria».

Il telefono di casa continua a squillare. La mansarda è un via vai di gente. Da un giorno all'altro il silenzio si è trasformato in caos. Si corre ma i ritmi non si addicono alla filosofia di Keller: «La scorsa notte mi sono messo a camminare con calma per le strade di Rovereto. Capisco Herta che in questi giorni ha staccato il telefono. Se non sei abituato al clamore della cronaca, all'incessante pressione del mercato fai fatica a reggere. Comunque sono consapevole che stiamo vivendo un momento di grazia e cercheremo di rispondere a questo evento rilanciando il libro con la pubblicazione di ventimila copie che verranno distribuite nei prossimi giorni e se possibile usciremo con altri titoli di Herta. Senza l'aiuto

di collaboratori preziosi come Marzena Borejczuk che ha condiviso con me la scelta della Müller e la traduttrice Alessandra Henke non avrei fatto nulla».

«Mi considero un editore nomade» prosegue Keller «proprio come la letteratura di Herta. C'è in questo movimento un fascino incredibile per le narrative che raccontano la contaminazione, il dialogo fra le culture, l'esigenza di porsi come letterature oblique sulle strade del mondo. Vogliamo il meglio dalle traduzioni, ci affidiamo a professionisti che scavano nelle parole, insomma, tentiamo di portare a casa opere che difficilmente troverebbero facile mercato in Italia. E lo facciamo con poche risorse e pochi mezzi ma con tanta passione». I libri più belli nascono dalla strada. Keller ricorda il viaggio in furgone con Santiago Roncagliolo: «Mi aiutava a vendere i libri, poi abbiamo deciso di lanciarlo con un bestseller che gli ha fatto vincere il premio Alfaguara. Adesso pubblica con Garzanti».

Uno degli autori più importanti in catalogo lo ha scoperto tre anni fa in una vecchia libreria sul cammino di Santiago de Compostela: «Da buon alpinista» racconta Keller «mi sono messo a camminare. Arrivato a Burgos ho curiosato nelle librerie. Santiago Roncagliolo aveva vinto l'Alfaguara da qualche mese e approfittando del fatto che ero ancora l'unico editore italiano attaccavo bottone con i librai e riempivo sempre più pericolosamente il mio zaino. A un certo punto ho incontrato il vecchio proprietario della libreria Luz y Vida, un vecchio libraio d'altri tempi grazie al quale ho scoperto *Esquivias*. L'ho letto d'un fiato e l'ho lanciato con il titolo *Inquietudine in paradiso*. Voglio rimanere un piccolo editore che assapora il profumo dei libri e che cerca le novità sulle strade dove si incrociano vecchi librai, infaticabili lettori di letterature lontane. Forse per la prima volta, grazie al premio dato alla Müller, riusciremo a coprire le spese di produzione. Ma l'incasso non è tutto. Il nostro è un laboratorio. Non un'impresa».

«Voglio rimanere un piccolo editore che assapora il profumo dei libri e che cerca le novità sulle strade dove si incrociano vecchi librai, infaticabili lettori di letterature lontane»

# IL BESTSELLER A PORTATA DI CLIC

Forse arriverà Dan Brown, di sicuro mancherà qualche editor. Molti affari si fanno prima della Fiera e l'attenzione si sposta ora verso il libro digitale

Stefano Salis, *Il Sole 24 Ore*, 11 ottobre 2009

**D**as verlorene *Symbol* sarà il protagonista del giorno d'apertura della Buchmesse 2009. E chissà se mercoledì a battezzare in diretta allo stand della Lübbe, che pubblicherà il megaseller di Dan Brown, ci sarà lo stesso autore. La tiratura sarà da record anche per i tedeschi: si partiva da 800mila copie; se ne sono aggiunte 400 mila di rinforzo sulla base dell'attesa. La corsa alla traduzione (in Germania curata da un team di sei persone) testimonia lo status speciale del quale godono questi bestseller globali (in Italia, Mondadori pubblicherà il simbolo perduto il 23 ottobre) e se anche la presenza di Mr Brown potrebbe essere il colpo mediatico del quale la Fiera ha bisogno – e, a quanto pare, i tentativi per portare l'autore in Germania si stanno svolgendo da tempo – non è detto che da soli, libro e autore bastino a ridare slancio alla Buchmesse e al settore editoriale nel suo complesso.

Stando alle ultime notizie, infatti, sembra che la presenza degli editori di area anglosassone (americani e inglesi) stia calando. Non solo quella fisica degli stand, che comunque alla fine dovrebbero raggiungere più o meno i numeri giganteschi di sempre (quasi 7000 espositori) ma è proprio la composizione della "squadra" che andrà a Francoforte a cambiare. Più che mai alla Buchmesse sono indispensabili ora gli agguerriti impiegati degli uffici diritti delle case editrici per confrontarsi con la controparte, gli agenti letterari, e sempre meno gli editor, coloro che dovrebbero avere il "fiuto" per scovare talenti o selezionare il grano dal loglio nella pletora di proposte che arrivano durante i febbrili giorni di fiera. Il segnale è chiaro: se da una parte sono effetti della crisi economica che nel settore editoriale ha dato un bel morso, soprattutto negli Stati Uniti, per cui si devono contenere i costi, d'altro canto la Fiera diventa sempre più un moment o di discussione

di cifre e clausole e non di scouting letterario o saggistico. Aspetto che, per carità, rimane: del resto, è impossibile non imbattersi in qualcosa di nuovo o interessante nella marea di libri in esposizione. Ma, di nuovo, attenzione! L'editoria continua a mantenere gli occhi vigili sulla parte cartacea ma nessuno ormai fa finta che quella digitale non stia per entrare dalla porta principale, e a breve. I contratti di edizione, per esempio, tengono sempre più spesso conto dei diritti di riproduzione virtuale e agenti, editori e distributori studiano nuove formule per tutelare questa fetta del business. Non è un caso se Sergey Brin, il fondatore di Google, in un articolo apparso in settimana sul *New York Times* per difendere ancora una volta le prospettive della biblioteca digitale della sua azienda, abbia usato una sola volta la parola "copyright". E non è un caso se la vecchia Europa da questo orecchio non ci vuole proprio sentire e continua (ostinatamente, e a ragione) a difendere il concetto: sarà vecchio, ma in mancanza di uno nuovo e migliore...

L'annuncio di Amazon, poi, qualche giorno fa, di proporre in cento paesi l'e-book reader Kindle, rimescola ancora di più le carte in tavola e gli editori non di lingua inglese avranno molti appuntamenti in fiera con gli uomini di Jeff Bezos. Tra questi, gli italiani più attivi sono quelli del Mulino, freschi del progetto Darwinbooks. In pratica il Mulino ha pronte 300 monografie pubblicate a stampa tra il 2000 e il 2009 già immediatamente disponibili nel formato e-book. Ma la vera novità è che il Mulino è pronto con tutti i libri pubblicati dal 2006 a sbarcare da subito su tutti i formati digitali, Kindle incluso. Per farlo il Mulino ha da qualche anno modificato la filiera produttiva, addirittura sviluppando in proprio un software di impaginazione che tiene conto di tutte le esigenze, dal cartaceo ai vari formati internazionali digitali.

Un asso nella manica che a Bologna potrebbero giocare per rivendere il know how ai concorrenti più indietro. E qualche richiesta c'è già.

Ovviamente gli affari non mancheranno anche sul versante cartaceo: anzi saranno la parte di gran lunga più importante. Molti accordi si sono conclusi preventivamente (secondo una tendenza consolidata), ma, forse, rispetto all'anno scorso apparirà in fiera qualche romanzo in più da tenere d'occhio. Nei mesi scorsi, infatti, e sempre a causa della crisi economica, molti agenti hanno tenuto in mano i testi più ghiotti perché gli editori li avrebbero pagati di meno. Un libro dal titolo accattivante *The Financial Lives of the Poets*, di Jess Walter (storia di un uomo che perde il lavoro in questi tempi difficili), è stato appena comprato da Viking in Inghilterra e sicuramente sarà tra i

romanzi che arriveranno anche in Italia, come arriverà da noi (affare già concluso) un possibile bestseller: il crossover generazionale di Rebecca James, *Beautiful Malice*, che in un'asta americana ha toccato i 600mila dollari e in Germania ha strappato 250mila euro. Come si vede il buon vecchio libro muove ancora dei bei soldini e tra centinaia di ospiti (incluso il neo Nobel Herta Müller che gioca in casa) o l'arrivo dei cinesi la Fiera sarà interessante come sempre. Tra gli autori italiani due big: Umberto Eco e Claudio Magris. Per lo scrittore triestino la prestigiosa onorificenza dei librai tedeschi. Duecentocinquantamila euro di premio, laudatio di Karl Schlogel, un discorso da tenere domenica 18 in chiusura di Buchmesse. E la soddisfazione di essere il primo italiano a vincere. Complimenti.



# ARBASINO

## RITRATTO FEROCO DI UNA PICCOLA ITALIA

Paolo Mauri, *la Repubblica*, 13 ottobre 2009

Da *Le piccole vacanze* a *Certi romanzi*. Raccolte in un Meridiano le opere in cui lo scrittore narra dei giovani che negli anni Cinquanta guardavano al mondo con ironica intelligenza



Escono i Meridiani di Alberto Arbasino: un volume adesso con *Le piccole vacanze*, un po' di racconti, *L'Anonimo lombardo*, il primo *Fratelli d'Italia*, quello del '63, e *Certi romanzi*. Il secondo volume, di cui non ho ancora l'indice completo, uscirà a gennaio per gli ottant'anni dello scrittore (a proposito, auguri Alberto). Raffaele Manica firma una bella e sostanziosa introduzione intitolata *Se il romanziere non racconta storie* e poi, con Arbasino stesso, una *Cronologia* di cui si dà in questa pagina un frammento. È, la *Cronologia*, un libro nel libro e insieme un libro dei libri, un riepilogo ben temperato di quanto accade ad Arbasino da quando viene al mondo (dunque con notizie sulla famiglia e sui luoghi e sui tempi) a quando incomincia a studiare e poi a scrivere e, intanto, a vivere. Molto sapevamo, ma molto invece no: specie certi dettagli, voglio dire. E i dettagli, in Arbasino, sono importanti, talvolta sono tutto.

Immaginiamo un lettore nuovo, magari un ragazzo, che affronti per la prima volta Arbasino

partendo da questo Meridiano. Intanto non abbia fretta. Cominci la navigazione dalle *Piccole vacanze*, dal primo racconto che si intitola *Distesa estate*. Se ha qualche lettura alle spalle avrà un lieve sussulto di memoria: quel titolo dove l'ho già visto? Ma certo, Cardarelli: «Distesa estate... stagione dei densi climi». *Le piccole vacanze* uscirono nel 1955 da Einaudi, con la presentazione editoriale di Calvino. Niente paura: il lettore troverà tutto negli apparati, tra la *Cronologia*, l'introduzione di Manica e le note ai testi. In più c'è un Dossier con le copertine e i risvolti: una storia fattuale dei libri, non di secondo piano per un autore che corregge e ripubblica di continuo.

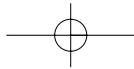
Primo e attentissimo lettore di sé stesso, Arbasino ha infatti sempre amato fornire concrete pezze d'appoggio, fino a concepire un libro, *Certi romanzi*, che facesse da viatico e contraltare a un altro, e già di suo cospicuo: *Fratelli d'Italia*. Consigliamo al giovane lettore di andarci piano, o meglio di lasciarsi proprio andare.

Entri prima in confidenza con i testi: farà conoscenza di giovani, ormai di mezzo secolo fa, di una certa levatura sociale, che leggono, talvolta già scrivono, vanno a teatro e al cinema, molto al bar e al ristorante e ascoltano dischi, corteggiano e vengono corteggiati. Guardano il mondo con intelligenza ironica. E non stanno mai fermi. Siamo nel dopoguerra, ma niente memorie tragiche e miserie, niente lacrime e sangue: semmai poche allusioni discrete. Al giovane Arbasino (quando uscì *Le piccole vacanze* l'autore aveva ventisette anni e si era appena trasferito a Roma) interessa la dimensione culturale intesa come piacere di vivere con stile: e da noi, nel dopoguerra, c'è molto da fare. C'è, in sintesi, da svecchiare un paese provinciale, molto poco europeo che si balocca con il neorealismo. Sarà anche il tema del viaggio proposto dal romanzo, *Fratelli d'Italia*, ma già esplicito nell'*Anonimo lombardo* di qualche anno prima e ripetuto in forma didascalica nel celebre articolo del *Giorno* (1963) intitolato *La gita a Chiasso*.

«Non si deploreranno mai abbastanza l'isolamento e il provincialismo e l'ignoranza e l'inciviltà dei vent'anni fascisti, l'arresto e lo smarrimento della patria cultura». Ma perché dobbiamo andarci di mezzo noi che non c'entriamo niente? si chiedeva l'autore. Magari i nostri letterati anni Trenta avessero fatto una gita a Chiasso chiedendo ad un contrabbandiere gentile di comprare Marx, Wittgenstein, Husserl, Edmund Wilson, Bachelard...

In un numero speciale della rivista *Riga* (2001) interamente dedicato ad Arbasino, Mario Fortunato rievoca l'effetto che gli fece la lettura dell'*Anonimo lombardo* quand'era ragazzo. «Vivevo a Crotone e non era facile trovare i libri che si cercavano. In pratica le librerie non esistevano. Non parliamo delle biblioteche. *L'Anonimo lombardo* mi capita letteralmente in mano. Edizioni Einaudi. Nuovi Coralli. A possederlo era il mio amico Emilio (come il personaggio del racconto). Cominciai a leggerlo in casa sua. Proseguì per tutta la sera, finché non lo terminai. Che c'entravo io con tutte quelle prime alla Scala, con i pullover di cachemire, con la Callas e la melomania, con gli appartamentoini in viale Proust, con i teatri e le conversazioni eleganti? Oh, io non c'entravo proprio niente. Vivevo in un posto sperduto del Sud, neanche un teatro, figurarsi l'opera».

Navigando tra i libri di Arbasino (uso il termine a bella posta) il nostro ipotetico nuovo lettore scoprirà presto che ogni libro sfocia nel successivo come un affluente che si getti nel fiume più grande: non si deve avere fretta di arrivare alla fine, perché poi una fine intesa in senso classico non c'è. Meglio godersi un po' di pagine, andare avanti, tornare indietro. Angelo Guglielmi scrisse una volta che Arbasino ci prepara ogni volta una stupenda torta che «si erge in piani sempre più soffici, morbidi e spumosi». (Lo stesso Arbasino parlò di una torta millefoglie). Ma, pasticceria a parte, credo si possa dire che Arbasino costituisca un caso unico nella nostra letteratura: un autore che immagina un'opera-monstre come infinito trattenimento e dunque all'infinito correggibile, attraverso inserzioni, anche cospicue, rifacimenti, mutamenti di percorsi e di nomi, nuove citazioni e allusioni. C'è insieme qualcosa di molto antico in tutto questo e penso alla commedia dell'arte della tradizione, dove il testo si adatta al nuovo contesto, e qualcosa di molto nuovo, legato alle riflessioni e discussioni della neoavanguardia, ma anche ad un uso della scrittura e della lingua personalissimi. La prosa delle *Piccole vacanze* è ancora una prosa ferma, asciutta, controllata. Ma già il primo *Fratelli d'Italia* sarà scritto, l'espressione è dell'autore, «à la diable» e poi, di volta in volta, la penna si confonderà con la bacchetta del direttore d'orchestra: Arbasino sa far suonare le parole e si diverte a strimpellare picchiando sullo stesso tasto (gli elenchi pieni di assonanze o dissonanze a seconda dei casi) o a cercare effetti pieni, sinfonici, in cui la lingua viene saggiata in tutte le sue valenze sonore. Gli effetti sono molteplici: Arbasino non disdegna affatto il cabaret (*Ossigenarsi a Taranto* è stato il primo errore) e tra Godere e Dovere, sa bene dove far pendere la bilancia. Ma con mano leggera, e naturalmente con tutte le citazioni a posto, sa condurre il lettore nel meglio che c'è, tra concerti, mostre, libri e amori. Prova che la lingua italiana non è poi così arcaica e inutilizzabile. In un soprassalto di affetti, non solo ironici, per il Bel Paese, richiamato dai titoli e dalle rubriche (*Fratelli d'Italia*, *Amate sponde*, *Le Mura e gli Archi*) che introducono all'Arbasino illuminista lombardo e anche al futuro autore dei *Fantasmisti italiani* e di un *Paese senza*. Ma qui ce ne sarebbe da dire e da scrivere... o da riscrivere. Buona fortuna, nuovo lettore di Arbasino, buon Meridiano.



# PARTE DAI SENTIMENTI LA NUOVA IDENTITÀ VENETA

Silvia Sperandio intervista Cesare De Michelis, *Il Sole 24 Ore*, 13 ottobre 2009

## Marsilio

Nella pagina a fianco, da sinistra a destra: Mauro Covacich, Romolo Bugaro, Gian Mario Villalta e Marco Franzoso

**R**iscoprire i sentimenti può, aiutarci a trovare una nuova identità collettiva, culturale e sociale. Postmoderna e globalizzata, certo, ma più che mai “veneta”. Ne è convinto Cesare De Michelis, 66 anni, intellettuale veneziano e patron di una Marsilio in strepitosa crescita. In due anni ha raddoppiato il fatturato (oggi a quota 20 milioni). Tra le scelte azzeccate, oltre alla trilogia di Stieg Larsson, bestseller dell’anno, anche la scoperta di una generazione, autoctona, di giovani scrittori.

*Neovisceralisti. Amano chiamarsi così i nuovi narratori veneti dei sentimenti: da Franzoso a Bugaro, passando per Covacich, Mozzi, Villalta, Tiziano Scarpa e tanti altri. In che modo possono aiutarci a leggere il cambiamento?*

«Tutto è nato dal tentativo fatto da Romolo Bugaro e Marco Franzoso, di disegnare un’identità forte del territorio, partendo dall’idea che la trasformazione di questi anni non può non avere inciso anche sui sentimenti. Infatti, i valori propri di una civiltà contadina hanno dovuto confrontarsi con un’esperienza di tipo metropolitano, o meglio: con una realtà che De Rita ha definito come “policentrismo” e un geografo come Eugenio Turri ha chiamato “megalopoli padana”: questa realtà, fatta di una città che non è più città e di una campagna che non è più campagna, ha prodotto un disgregarsi dei valori tradizionali».

*E questo ha contribuito a un ricambio generazionale nella letteratura veneta?*

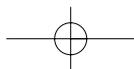
«Diciamo che ha contribuito all’impoverimento di una delle tradizioni più ricche della recente narrativa italiana: parlo di scrittori e poeti come Parise e Zanzotto, Rigoni Stern e Meneghello, fino a Cibotto, ossia la generazione degli ottantenni. Oggi non trovano più audience perché sono rimasti gli apologeti di un mondo che non c’è più e “non dovrebbe” cambiare. Dimenticando, tra l’altro, che quella società rimpianta era durissimamente povera. Accanto ai “vecchi”, oggi vediamo autori giovani che compiono sforzi per cercare di leggere la realtà. E noi dobbiamo riuscire a capire e interpretare questa realtà. Altrimenti non riusciremo a governarla».

*E il ruolo della narrativa?*

«Credo che la letteratura consenta di ricomporre una visione più armonica dell’esperienza e delle sue contraddizioni. È una rilettura del mondo che lo rende, in qualche modo, più accettabile».

*Si può parlare di una riscoperta della letteratura?*

«Non c’è dubbio, oggi esiste una deriva che, dalla saggistica, va verso una scrittura letteraria: si è capito che le scienze sociali, dalla sociologia alla psicologia, non hanno in realtà quella funzione palinogenetica e risolutiva che negli anni Settanta era stata loro attribuita».





*Però questa volta si parla di sentimenti.*

«Nei sentimenti si cela la straordinaria trasformazione delle relazioni sociali, affettive e familiari, il cambiamento del rapporto tra i sessi, la famiglia che si disfa, un modo totalmente diverso di approcciarsi con la realtà. Questi giovani scrittori si sono avventurati in questo territorio. Covacich, lo stesso Villalta, Bugaro, Franzoso, si calano all'interno della crisi delle relazioni interpersonali, dei rapporti affettivi, padre-figli o moglie-marito, rivendicando la realtà di un approccio disincantato alla vita».

*Cosa c'è di nuovo?*

«La certezza che quel vecchio ordine, di cui resta qualche traccia nella memoria, non c'è. E che quindi noi viviamo nel disordine, anche se in una condizione meno caotica di quanto abbiamo immaginato. È questo il punto nevralgico: abbiamo l'esigenza di immaginare che quel mondo, così disordinato, non sia privo di valori. Riconoscere i valori "giusti" è tutt'altro che facile, ma la scommessa è che dobbiamo riuscirci, perché attraverso questo passa il ritrovamento di un'identità. Non l'identità patetica e localistica del campanile, ma il sentirsi cittadini di questo mondo postmoderno e globalizzato, senza per questo perdere un equilibrio che è tutt'altro che facile da trovare».

*Perché tutto ciò accade in Veneto?*

«Da noi questa ricerca è più urgente che altrove. Rispetto al triangolo industriale, ad esempio, il Veneto ha vissuto la trasformazione in tempi e modi diversi: loro hanno avuto il fenomeno dell'urbanesimo e la metropoli, perfino l'immigrazione negli anni Settanta. Il Veneto appartiene alla "terza Italia", è più simile a regioni come il Friuli-Venezia Giulia, l'Emilia-Romagna, le Marche, dove l'urbanesimo non è mai partito, perché è arrivato tardi. A causa di questa complessità, la nostra identità è molto meno consolidata di quello che vorremmo e la letteratura riscopre questa sua funzione cognitiva, o meglio: ricognitiva. Questo ridà un senso alla scrittura».

*L'identità è necessaria alla progettualità, dunque.*

«In questo Veneto contraddittorio e confuso tante cose si sono messe in moto. Il Passante, ad esempio, ha cambiato la stessa percezione del territorio. Il processo di metropolizzazione è ormai avviato. Oggi l'intero territorio dev'essere ridisegnato. Questo vuol dire nuove infrastrutture, riflessione su centro e periferia, sulla qualità dei servizi, sul numero di scuole e asili infantili, di teatri e di mense. È una cosa certa: il territorio va ripensato in chiave metropolitana.»

# LIBRI ROVENTI

## MAURI SPAGNOL PRENDE FAZI E LANCIA LA SFIDA A RIZZOLI

Paolo Bianchi, *il Giornale*, 14 ottobre 2009

Nuova acquisizione del gruppo Gems: il 35 per cento dell'editore romano di *Twilight*. È l'inizio di uno scontro fra giganti di carta

**P**esce grosso mangia pesce piccolo. Il mondo dell'editoria non fa eccezione alla legge delle dinamiche economiche. E il prossimo "pasto" che il Gruppo editoriale Mauri Spagnol (Gems) sta apparecchiando lo "ingrasserà" al punto da battagliaire ad armi pressoché pari, nel mondo dei libri, con Rcs. Gems sta infatti per acquisire (si attende il nulla osta dell'antitrust), il 35 per cento della Fazi Editore. Passando così da una quota di mercato del 10,1 per cento, a circa il 12 (copia più, copia meno), incalzando da presso il 12,4 del gruppo oggi secondo soltanto a Mondadori (beninteso, al netto di Einaudi, Sperling & Kupfer, Piemme eccetera) il leader che detiene il 14,3 per cento.

Dopo aver acquisito l'estate scorsa lo storico marchio torinese Bollati Boringhieri, la nuova mossa annunciata agiterà quindi ulteriormente le acque, causando, c'è da scommetterci, una reazione a catena. «Con questo accordo» dice Stefano Mauri «Gems si propone di accrescere le dimensioni di un gruppo che ha sempre saputo coniugare libertà e indipendenza necessari a una corretta interpretazione del lavoro editoriale con la capacità di potenziare gli aspetti economici, finanziari e commerciali. Grazie a questo accordo Fazi Editore potrà contare sull'esperienza, sugli strumenti e sui servizi amministrativi e commerciali di Gems nell'accompagnare la crescita e lo sviluppo della casa editrice. Le funzioni editoria-

li resteranno di esclusiva pertinenza di Elido Fazi, presidente e amministratore delegato della casa editrice (che nel frattempo ha prodotto molti successi sia nella narrativa sia nella saggistica, ndr). Il polo che si viene a formare avrà così una quota di mercato superiore al 12 per cento, rafforzando un'avventura editoriale nata trent'anni fa e qualificatasi come terzo polo dell'editoria libraria».

A conferma del fatto che il matrimonio d'interesse è stato già "digerito" da entrambe le parti, ecco le parole di Elido Fazi, fondatore a Roma nel 1994 dell'omonima casa editrice: «Spero di poter arricchire il contributo di quello che di fatto è il terzo gruppo editoriale italiano». Insomma, tutto vero. E tutto bene, secondo i protagonisti.

Lunedì scorso, a Milano, alla presentazione del *Quaderno* del premio Nobel portoghese José Saramago (Bollati Boringhieri), Mauri era apparso tranquillo e soddisfatto. Sul palco del teatro Parenti, in una serata motto antiberlusconiana, era presente anche Marco Travaglio, cofondatore del quotidiano *il Fatto*, che vede tra gli azionisti l'editrice Chiarelettere, anch'essa facente capo per il 49 per cento alla Gems. Saramago, che fin qui aveva sempre pubblicato con Einaudi (cioè con il gruppo Mondadori), ha scelto di cambiare editore per motivi politici. Ma non è certo un caso se ad aggiudicarsi il suo ultimo lavoro è stata

## Gruppo editoriale *Mauri Spagnol*



**Fazi Editore**

proprio la casa editrice Bollati Boringhieri, neo-entrata nel gruppo Gems, bisognosa di rinfrescare il catalogo con titoli di forte visibilità.

La filosofia del sistema Mauri Spagnol, al quale fanno capo ormai una quindicina di marchi tra loro molto differenziati, da Longanesi a Salani, da Guanda all'editrice Nord, passando attraverso il ricco territorio dei libri per ragazzi e per bambini, che finora pareva essere orientata ai piccoli passi, sta dunque per compiere il passo decisivo, dando corpo a un gigante agguerritissimo che vanta peraltro una vastissima rete di punti vendita. Va infatti sottolineato che Gems è controllato per il 73 per cento dal gruppo Messaggerie Italiane, una delle principali società di distribuzione nazionali. E che tale società ha concluso nel giugno di quest'anno un accordo con il gruppo Giunti per un'alleanza strategica sul mercato della distribuzione all'ingrosso e al dettaglio. Presidente della nuova società è Alberto Ottieri, amministratore delegato Martino Montanarini. In questo "scatolone" sono stati inseriti tutti i punti vendita di Giunti, le librerie della catena Ubik e di metà della catena Melbookstore e la libreria on line Internet Bookshop, per un totale di 170 librerie, circa 1.500 dipendenti e con un fatturato che a fine anno dovrebbe superare i 470 milioni di euro a prezzo di copertina.

È vero che sul colpaccio di Gems pende ancora la spada di Damocle del giudizio della

commissione antitrust. Ma il via libera definitivo è comunque previsto per il primo febbraio prossimo. Nel frattempo Ottieri ha commentato: «È un'alleanza tra due gruppi indipendenti che operano nel mercato del libro, che guarda lontano e che consolida un progetto industriale di grande peso e rilevanza. Una nuova realtà capace di coprire tutti i canali di vendita del libro, realizzando quindi la seconda catena di librerie gestite in proprio sul mercato editoriale italiano, con un fatturato di almeno 150 milioni di euro».

Compare, qui, il fatidico aggettivo "secondo" che, forse per scaramanzia, gli altri protagonisti di queste vicende non pronunciano. E che in questo caso riguarda solo la gestione in proprio delle librerie, essendo la Feltrinelli al primo posto. Raggiunto al telefono, Paolo Mieli, presidente della Rcs, ha preferito non commentare l'episodio di acquisizione della Fazi. «Non entro nel contesto di argomenti e decisioni altrui», è stata la sua unica risposta alla nostra domanda se non sentisse il suo gruppo minacciato da una concorrenza così pressante. Abbiamo rivolto la stessa domanda a Giulio Lattanzi, amministratore delegato di Rcs libri: «Non so ancora nulla di questo accordo» dice Lattanzi «e comunque mi pare un'acquisizione di minoranza. Mi riservo altre considerazioni a quando avrò letto con attenzione i termini del contratto».

# RE SERGIO E IL PIANETA LIBRO NELLA COSTELLAZIONE GIUNTI

Paolo Di Stefano, *Corriere della Sera*, 14 ottobre 2009

La casa editrice fiorentina vanta il maggior numero di librerie sul territorio nazionale e una storia che affonda le radici nel Cinquecento



Per capire l'universo Giunti, bisogna uscire dalla logica delle altre case editrici. Non solo perché si tratta di uno dei pochissimi grandi editori che non hanno sede né a Milano né a Roma. Per capire l'universo Giunti, bisogna venire fin qui, sulla collina che guarda Firenze, nella Villa la Loggia che, dicono, fu la casa di Brunetto Latini e poi il luogo in cui in pieno Quattrocento fu ordita la congiura dei Pazzi contro i Medici. Qui, in questa elegante quiete fuori dal mondo, regna Sergio Giunti, che prese in mano le sorti dell'azienda nell'83, anno della morte di suo padre Renato. Ma per capire l'universo Giunti è necessario, anzitutto, un breve excursus a ritroso, perché l'attuale Gruppo Editoriale è il risultato di varie acquisizioni e fusioni che ne fanno oggi la terza potenza libraria italiana. Non solo: la Giunti vanta anche, con i suoi 180 punti vendita e con la recente alleanza con Messaggerie, il maggior numero di librerie sul territorio nazionale. Della gloriosa tradizione librario-editoriale fiorentina, la Giunti potrebbe anche essere la capostipite, se è vero che si tratta della stessa famiglia di tipografi che nel Cinquecento fondò filiali in mezza Europa in concorrenza con le famose Aldine veneziane di Manuzio.

Fu Renato, nel 1955, a riprendere quella antica sigla, creando le Edizioni universitarie

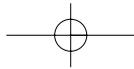
Giuntine (niente a che vedere con le attuali) e a intraprendere una fitta opera di acquisizioni: innanzitutto la gloriosa Bemporad-Marzocco (erede della Paggi, l'editore di *Pinocchio*) e la Barbèra, l'editore carducciano risorgimentale. Si aggiungeranno poi via via, tra l'altro, la narrativa delle raffinatissime edizioni milanesi di Aldo Martello («un pazzo scatenato» ricorda Giunti «ma era il più bravo di tutti»), i libri per ragazzi Lisciani e Dami, la manualistica di Demetra, le guide del Touring. Nel 1989 nasce il colosso Giunti s.p.a., che comprende una costellazione di varie realtà editoriali, cui vengono affiancati un fabbricone grafico a Prato e la rete libraria di cui si diceva. Senza dire del settore multimediale, dei periodici (da *Art e Dossier* a *Archeologia viva*) e delle prestigiose edizioni in facsimile (tra cui il «Progetto Leonardo»).

Con i suoi quasi trent'anni di potere assoluto, il presidente Sergio Giunti («chiuso, timido, strafottente»: parole sue) si gode il panorama verde dall'alto di Villa la Loggia, ripensando agli anni dell'adolescenza, quando recalcitrava a seguire le orme del padre: «Appena finito lo scientifico da pessimo studente, cominciai a entrare nell'azienda, corrotto da mio padre che mi dava uno stipendio da impiegato. Ero un



appassionato giocatore, puntavo sui cavalli e volevo fare il bookmaker, perché si guadagnavano tanti soldi e io mi sentivo un giocatore nato. Quando lo venne a sapere, mio padre mi disse che se mi piaceva il rischio non c'era niente di meglio che fare libri». Il giovane Sergio non cede, ma segue il lavoro di suo padre, lo sta a sentire, impara, partecipa alle riunioni: «Non capivo niente. Non studiavo, non leggevo, e oggi da questo punto di vista non è cambiato niente: mi occupo delle finanze, degli stabilimenti e dell'organizzazione. Ma a un certo punto improvvisamente mi sembrò di capire tutto e cominciai a occuparmi dei rappresentanti con idee completamente nuove. Così, diventai direttore commerciale». Non passò molto tempo e la casa editrice venne azzerata o quasi, dall'alluvione del 4 novembre '66: «La Giunti, in via Gioberti, fu l'azienda più colpita della città. Perdemmo tutto: archivi, magazzini, lo stabilimento grafico. Scomparvero 4 milioni e mezzo di volumi. Tuttissimo! Tranne gli impianti, che stavano al primo piano. Buttammo via 855 camion di libri, carte e mobili». In 25 giorni vennero ristampati un milione di volumi e il primo dicembre il magazzino fu di nuovo pieno. «Furono settimane esaltanti».

Firenze rimane così, grazie alla tenacia della famiglia Giunti, un centro del libro: «C'era un periodo in cui Silvano Pizzighella, della Demetra, metteva su una libreria alla settimana. Io dicevo: qui si va in fallimento. In realtà Pizzighella veniva dall'esperienza di bancarellaio, non aveva nessuna base culturale, ma capiva che cosa vuole la gente. Le nostre librerie, con il nostro tipo di catalogo, producono un beneficio alla casa editrice che le librerie Feltrinelli non potrebbero garantire». L'orgoglio per il mosaico che Sergio Giunti è riuscito a mettere insieme in questi decenni è però macchiato da un rimpianto: «Una freccia nel mio cuore che vibra da tanti anni: questa casa editrice è come se fosse il mio corpo e quel che mi manca è il bestseller. La Bemporad era la casa di Pirandello, Verga, Deledda, molti autori della Martello (Cronin, Golding, Hesse...), compresi diversi Nobel, sono stati poi rubati da altri, perché Martello non pagava gli autori. È come se ogni volta avessi perso un dito. Però prima o poi, in un modo o nell'altro rimedierò, lo sento. Oggi si vendono più libri che in passato, ma non dimentico l'insegnamento di mio padre: non perdere mai di vista il mercato, pubblica quello che vuoi, non i libri che ti piacciono».



## Duello Mondadori-Garzanti sull'autrice sconosciuta

Ranieri Polese, *Corriere della Sera*, 18 ottobre 2009

Rumori e malumori di fine Buchmesse. In un panorama generalmente positivo per gli editori italiani (la tendenza, già rilevata dal rapporto Aie, dell'aumento nelle vendite di diritti all'estero è stata ampiamente confermata) si segnalano alcuni casi controversi, su cui si sono intrecciate voci e controvoce, non tutte particolarmente benevole. A cominciare dal doppio colpo della Feltrinelli che si è aggiudicata il premio Nobel 2009, la tedesca di origine romena Herta Müller (cinque libri) e l'altro Nobel (1998), il portoghese José Saramago, di cui ha acquistato il nuovo romanzo, *Caim*, appena uscito in Portogallo da Caminho, più una decina di titoli della backlist, tutti Einaudi. L'asta per la Müller si è conclusa sopra quota 200mila. Il compenso per Saramago, si dice, sia di un milione di euro per la backlist, più una cifra non specificata per *Caim*.

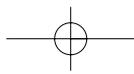
Se due Nobel vi sembran pochi

Premesso che per Saramago è una sorta di ritorno a casa (fu Feltrinelli nel 1984 a pubblicare *Memoriale del convento*, più tardi lo scrittore sarebbe passato a Einaudi), colpisce il fatto che Saramago non abbia scelto Bollati Boringhieri, l'unico editore italiano che ha pubblicato il suo *Quaderno* – quello con i pesanti giudizi su Berlusconi – dopo il rifiuto di Einaudi. Rifiuto per cui il Nobel portoghese dichiarò di voler cambiare editore. È stata, dicono, una contesa serrata, e Feltrinelli l'ha spuntata. Ma intanto si apprende che Einaudi a febbraio pubblicherà *Il quaderno di Lanzarote* («Sono appunti sulle sorti del mondo non presi dal blog, come l'altro» dice Ernesto Franco «ma pagine di un personale diario-scartafaccio») e che Boringhieri si aspetta di pubblicare nuove opere di saggistica sul genere di quella da poco in libreria. «Credo che Saramago vorrà onorare la sua promessa» dice Stefano Mauri, presidente e amministratore delegato di Gems, che recentemente ha acquistato la Boringhieri. «Dovrà tener conto del coraggio che abbiamo avuto mentre gli altri editori italiani si tiravano indietro». Sulla cifra del contratto, Mauri esprime le sue perplessità: «Tra Saramago e la Müller sono molti soldi, quelli che forse mancheranno agli in-

vestimenti in nuovi autori. L'effetto Nobel a volte può giocare strani effetti: Garzanti aveva fatto un'offerta per la Müller prima del Nobel. Si poteva chiudere a 10-15mila euro, poi il premio ha moltiplicato la somma per venti». Esperti di marketing fanno osservare che, con il suo sistema di librerie, la Feltrinelli era l'unica in grado di osare tanto per Saramago dato che, per rientrare nell'anticipo, i vari libri dovranno vendere ognuno molte decine di migliaia di copie. Un investimento a distanza, comunque, di catalogo. O, come suggerisce una battuta tagliente colta al volo, Feltrinelli con i due Nobel vuole chiudere la stagione Moccia?

Berlusconi? No, Thank you

È ancora lui, il Cavaliere, quello che influenza le scelte editoriali. Dopo il divorzio di Saramago da Einaudi, ecco un caso fresco di Fiera. Un'autrice inglese, Louisa Young, collaboratrice del *Guardian* e apprezzata scrittrice di libri per bambini (i romanzi di Lion Boy, firmati insieme alla figlia, sono tradotti in trentaquattro lingue) ha rifiutato l'offerta Mondadori per il suo primo romanzo per adulti. Perché, ha detto, non vuole pubblicare con la casa editrice di proprietà di Berlusconi. «Le cose sono andate così» conferma Massimo Turchetta, direttore generale delle Edizioni Mondadori. «Ma il catalogo Mondadori, con la presenza di autori di grande valore letterario e di ogni opinione politica, è da solo una risposta alla signora Young». Che è come dire che la casa di Segrate non è la voce del padrone. Prontamente si è fatta avanti Garzanti (di proprietà Gems) che ha acquistato *My Dear, I Want To Tell You* (la storia di due donne inglesi che aspettano il ritorno a casa dei mariti dalla guerra del 1914-'18: solo che uno dei due è rimasto sfigurato...) e lo farà uscire in libreria nel prossimo autunno. Insomma, il duello a distanza tra Mauri e Berlusconi prosegue. Se si tiene conto poi del fatto che Stefano Mauri detiene una percentuale di Chiarelettere (il recentissimo *Papi* di Gomez-Lillo-Travaglio è stato venduto già in Olanda, Albania e Spagna, mentre sono molto avanti le trattative con un editore tedesco), e che Chiarelettere è uno dei soci de *il Fatto*, si vede quanto si vada estendendo – direbbe Houellebecq – il dominio della lotta.



# SPAGNOL, UN RE ARTIGIANO

Stefani Mauri, *Il Sole 24 Ore*, 18 ottobre 2009

«Da lui ho appreso la forma del lavoro. Un metodo preciso. Il rigore dei conti. La libertà di rimettere in gioco tutto: copertine, collane, procedure, spese, titoli, formati, legature, ruoli. Creava regole per poi trasgredirle»

Mario Spagnol è stato il primo editore moderno. Il suo talento ancora oggi riverbera tacito in molta parte dell'editoria italiana. Le case editrici dalle quali è passato (Bompiani, Feltrinelli, Mondadori, Rizzoli, Longanesi) dominano ancora la scena.

Dallo scouting pretendeva l'efficienza di un sottomarino. Sempre allerta. Ancora oggi gli editori italiani sono tra i più veloci. Aveva una memoria bibliografica straordinaria, che riversava nel tascabile, ancora simile a lui nella sua ampia articolazione nostrana. Sapeva promuovere i libri con energia. Severo ma rispettoso verso il difficile mestiere di agenti e librai. Uffici spartani, abitavamo l'essenziale, il lusso era semmai riservato agli autori. Umiltà e grandeur dovevano convivere. Creava miti senza mai subirli. Non si fa l'editore, lo si è. «Sempre meglio che lavorare» era il suo mantra. Leggeva il lavoro editoriale con la lente dell'artigiano. Il dettaglio di una copertina era più importante di un cda. Un titolo azzeccato contava più di qualsiasi piano marketing. Non si lasciava ammaliare dal successo, errore fatale a molti editori. Da lui ho appreso la forma del lavoro. Un metodo preciso. Il rigore dei conti. La libertà di rimettere in gioco tutto: copertine, collane, procedure, spese, titoli, formati, legature, ruoli. Creava regole per poi trasgredirle.

Il nuovo quando prorompe le scassa. Tenersi pronti. Ognuno poteva proporre le sue idee ma doveva battersi duramente. Le discussioni pote-

vano diventare furiose. Così si imparava. Perché i suoi "no" non erano mai soli. Dava sempre una spiegazione. Le volte in cui si lasciava convincere era il primo a voler cambiare. A chi gli rimproverava la svolta rispondeva: «Mi riservo un solo diritto, quello di cambiare idea!». Bisognava essere critici verso le novità ma pronti ad abbracciarle. Fu il primo a dirmi di internet, quando era ancora un network universitario. Di fronte a un libro di Terzani proposi un titolo breve, irrituale, perché avesse grande risalto in copertina: *Asia*. L'idea gli piacque ma lo trasformò nel ben più elegante *In Asia*. Sempre fuggire dalla routine e dalla burocrazia, giudicare caso per caso, capire il talento. Aveva fama di avaro e duro. Era in realtà rigoroso e diretto. Veloce e leale. Alla fine una malattia rara e crudele l'ha gradualmente sepolto vivo nel suo corpo. Immobile sceglieva con uno sguardo deciso e autorevole le copertine. Si rifugiava sempre più nel fare libri. Erano la parte del corpo che gli rispondeva ancora. Ci ha diretti fino all'ultimo battito come un re, senza abdicare. Dopo la scomparsa la sua scrivania è diventata il tavolo riunioni. Nessuno si è seduto al suo posto, perché l'assenza divenisse presenza. Non ci siamo mai sentiti soli. Con i nostri diversi talenti da lui coltivati e incoraggiati, parlavamo il linguaggio del maestro. Liberi, anche, di metterlo in discussione. Altrimenti l'avremmo tradito. L'impresa deve evolvere di continuo, come un organismo vivente. Grazie di tutto.

# Biblioteca in mano

## La rivoluzione del libro elettronico

Riccardo De Palo, *Il Messaggero*, 19 ottobre 2009

Da oggi Amazon lancia anche in Italia Kindle per riprodurre libri e giornali in formato digitale

In principio era il verbo. In futuro sarà il computer? Il mondo dell'editoria è in gran fermento. Prima ancora che nasca un mercato, le grandi imprese cercano con ogni mezzo di accaparrarsi uno spazio nel grande business del libro elettronico. Da oggi l'americana Amazon, una delle più grandi librerie online, renderà disponibile in un centinaio di Paesi, tra i quali l'Italia, il suo dispositivo elettronico, denominato Kindle, per riprodurre libri e giornali in formato digitale. Da settimane si rincorrono voci di un nuovo lettore della Apple, simile all'iPhone ma più grande. Un prototipo della Microsoft, il Courier, è già trapelato su alcuni siti specializzati. Aziende del calibro di MB, Barnes&Nobles, Google rilanciano con le proprie iniziative. Chi sarà vincitore? A chi si affideranno i consumatori?

Soltanto l'avvento della fotografia digitale può ricordare un fenomeno del genere. Dieci anni fa, grandi marchi come Canon, Nikon e Kodak, cominciarono a investire a più non posso in qualcosa che ancora non esisteva. Hanno speso per creare prodotti che, ancora, non avevano abbastanza appeal per i consumatori. Ma, alla lunga, hanno avuto ragione. La pellicola per macchine fotografiche old style, ormai, non esiste. È rimasta appannaggio di un piccolo mercato di nicchia, riservato a pochi appassionati. Oggi, rispetto ad allora, la situazione si è ribaltata. Succederà la stessa cosa anche alle biblioteche e alle edicole? Andremo a fare la spesa di nuovi titoli su internet o collegandoci ai grandi server delle biblioteche internazionali?

Amazon ci ha creduto: il suo lettore, dallo schermo in bianco e nero, è ora disponibile. Il prezzo è di 279 dollari, pari a circa 230 euro. Chi l'ha provato, ha certamente gradito la possibilità di collegarsi a un negozio virtuale per scaricare, in modalità wireless e 3G, pari a un cellulare di ultima generazione, 350mila libri (al momento tutti in lingua inglese) e 85 tra riviste e quotidiani internazionali. Ma il sistema è "proprietario", anche se è possibile visionare file in formato pdf. E questo potrebbe non piacere a tutti.

Amazon avrebbe accelerato la diffusione del suo lettore per evitare la controffensiva della Apple, che sarebbe imminente, e che ha già avviato contatti con editori per rendere disponibili "contenuti" – e quindi titoli – attraverso il suo collaudato network di vendita online. Le voci, attraverso il web, si moltiplicano. Ma manca ancora la conferma ufficiale di un lancio che potrebbe bissare il successo dell'iPod e dell'iPhone. Anche Barnes&Nobles tenta la carta del libro elettronico: attraverso il suo sito, la grande libreria online mette a disposizione un software che permette di scaricare, e leggere, i suoi prodotti. Si può scegliere la versione per l'iPhone, per Pc, per Mac.

Chi ha cercato di eliminare le barriere è certamente la Sony, che commercializza da tempo i lettori che montano un sistema operativo Windows e che "scaricano" in formati più universalmente diffusi, come il pdf. In questa direzione sembra andare anche il prototipo della Microsoft, il Courier, che riproduce, nel suo doppio schermo, anche il classico libro aperto tra due pagine. Anche Google, che già da tempo si batte per digitalizzare l'immenso contenuto delle biblioteche mondiali, si prepara al lancio di un negozio virtuale, denominato Google Edition, e che dovrebbe consentire agli editori di guadagnare una percentuale. Facile immaginare che la piattaforma sia simile a quella di Google Books, e che si troveranno titoli in pdf, quindi facilmente consultabili sui pc casalinghi.

Vincerà, alla fine, un sistema "proprietario", e quindi inutilizzabile in altre librerie online, o "aperto", e quindi condivisibile? Difficile, per ora, dirlo. Di certo la diffusione di nuovi sistemi elettronici di lettura, che consentiranno di portarsi in treno fino a 1.500 volumi da scegliere durante il viaggio, scateneranno anche gli appetiti degli hacker. Già ora i libri online sono oggetto di contese giudiziarie a non finire. E il fenomeno del download clandestino di musica e film comincia a coinvolgere anche il mondo dei libri.

# JEAN ECHENOZ

## Uno scrittore innamorato della musica si lascia catturare da una leggenda dello sport, **Emil Zápotek.**

Il racconto delle imprese di un atleta  
che pagò la sua opposizione al regime



Leonetta Bentivoglio, *la Repubblica*, 24 ottobre 2009

Lo scrittore francese Jean Echenoz racconta vite come se fossero romanzi: le sue storie di individui celebri sono narrate in modo da sembrare fiction, e ottiene quest'illusione imprimendo un'ariosità speciale all'invasiva concretezza del vissuto. Registra un'esistenza nei dettagli per poi lanciarla in una sfera immaginaria, dove distilla il peso della cronaca in una strana e peculiare leggerezza. Ma nella cronaca gli piace immergersi come in una premessa irrinunciabile, e dopo averla esplorata con estrema cura filtra il mare di notizie accumulato per ricomporlo nella lievitazione minimalista dei suoi ritratti letterari.

Lo fa anche in *Correre*, il suo ultimo romanzo, dedicato all'atleta Emil Zátopek, nato a Kopřivnice, in Cecoslovacchia, nel 1922, e morto a Praga nel 2000. Mito dello sport e fondista spettacolare, Zátopek è stato un genuino fuoriclasse, consacrato nell'olimpico dei campioni da una raffica di imprese formidabili, dalle tre medaglie d'oro vinte nel '52 a Helsinki (nei cinquemila metri, nei diecimila e nella maratona) fino all'approdo a innumerevoli traguardi (negli anni dei suoi massimi successi arrivò a

battere ogni record sulle distanze superiori a cinquemila: sei, dieci e quindici miglia; dieci, venti, venticinque e trenta chilometri). *Correre* è appena uscito per Adelphi, già editore italiano del *Ravel* scritto da Echenoz: non una "vera" biografia, ma un'indagine del compositore di *Bolero* che coglieva soprattutto l'algida squisitezza dei suoi rituali esteriori. Nessun tentativo di scavo psicologico o emotivo intacca i medaglioni adamantini di Echenoz: di volta in volta il suo eroe è una minuziosa silhouette che emerge con rigoroso fulgore dall'instabile magma del mondo attorno.

«Non m'interessa un progetto rigidamente biografico: è il percorso romanzesco ad attrarmi», ammette Echenoz, cresciuto all'ombra dell'ospedale psichiatrico di Aix-en-Provence diretto da suo padre e formatosi a studi di sociologia e psicologia («cose di moda in quegli anni»). Spiega che il suo obiettivo principale è «trovare un equilibrio tra il rispetto della verità e la libertà di giocare. Punto a romanzi visibili e sonori e lavoro su comportamenti e movimenti. Cerco di riversare nel testo una grammatica

cinematografica. La mia aspirazione finale è contemplare un film che scorre lungo le pagine dei miei libri».

*Perché ha scelto Emil Zátopek?*

«Perché io non so nulla di sport e avevo voglia d'imparare. Zátopek era una leggenda della mia infanzia. E poi il suo nome mi piace tanto, alle mie orecchie ha il suono di un motore. Facendo ricerche su di lui, ho scoperto una personalità straordinaria immessa in un contesto storico e politico molto particolare in quanto dominato da regimi autoritari, nazismo e stalinismo. Zátopek ha avuto un destino eccezionale, sospinto da doti incredibili dal punto di vista atletico, ma anche dalla capacità di correre come una "locomotiva umana" – era il suo soprannome – attraverso la Storia durante un periodo drammatico per l'Europa. All'apice della carriera divenne dissidente e sostenitore di Dubcek, e ne pagò le conseguenze sopravvivendo confinato in montagna e lavorando nelle miniere di uranio. Pur nel suo luminoso candore aveva l'orgoglio delle proprie convinzioni».

*Cosa l'ha più colpita di Zátopek, lavorando al suo ritratto?*

«Lo sguardo stupefatto e naïf. Il sorriso aperto. Il terribile coraggio. L'umiltà dell'atleta. Era un antidivo, l'opposto delle star di oggi dominanti nello sport come in politica e in cultura. La nostra è un'epoca malata di divismo e narcisismo».

*Nel libro descrive uno sportivo selvaggio, lontano dall'armonia del bel gesto atletico, che corre*

*va in modo ansimante e caotico scombussolando ogni estetica.*

«L'andatura era sempre irregolare, e le variazioni di ritmo avevano l'effetto di disorientare e sposare gli avversari. Con brutalità sistematica, contraendo il volto in smorfie spesso diaboliche, e gesticolando come se stesse facendo violenza al proprio corpo, li sbaragliava uno dopo l'altro».

*Curioso che uno scrittore come lei, ossessionato dalla forma, prediliga un eroe apparentemente senza stile come Zátopek.*

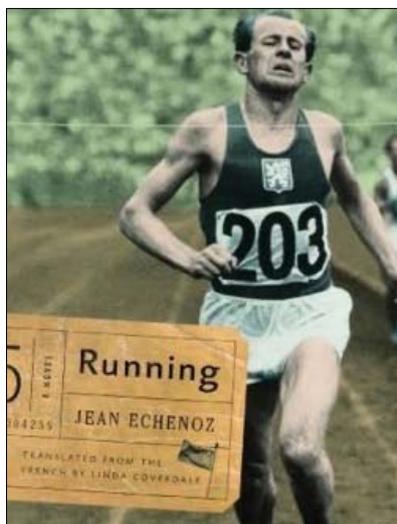
«Proprio perché nel mio lavoro mi preoccupavo molto dello stile desideravo concentrarmi su qualcuno che inventò il suo stile opponendosi alle norme classiche, contraddicendo convenzioni formali e diventando il massimo nel suo campo».

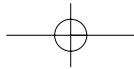
*Nel romanzo Al pianoforte lei affrontava la storia degli ultimi giorni di vita di un pianista. Si può paragonare questo genere d'interprete a uno sportivo?*

«Certo. In entrambi i casi ciò che mi ha affascinato di più è la storia di un corpo che si espone allo sguardo del pubblico, il che, ovviamente, è esasperato in uno sportivo, per di più al servizio di un'arte bizzarra come la corsa».

*La musica è importante per la sua scrittura?*

«Fondamentale. Ogni volta trasferisco nel romanzo elementi di natura musicale: ritmi, sincopi, accelerazioni. Il suono avvolge e completa il significato della frase, le dà respiro e slancio. Musica e letteratura condividono un'essenza».





# BABELICO BLOG

Gilda Policastro, *il manifesto*, 25 ottobre 2009

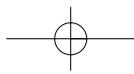
Sotto l'etichetta di blog letterario coesistono varie tipologie, dalla rivista online agli individuali quaderni di bordo. Quasi sempre, però, a caratterizzare il dibattito che scaturisce dagli interventi sono polemiche feroci quanto effimere. Ma come dimostrano anche i casi stranieri, si tratta di un medium capace di riattivare una funzione critica che non si esaurisca in accademiche controversie o in vetrine promozionali

Francesco Orlando qualche lustro fa scriveva un libro, diventato un capo d'opera negli studi di critica tematica, dedicato agli "oggetti desueti" in letteratura. Non sfuggirebbe oggi a Orlando che la figura del critico in sé andrebbe riannessa a quello stesso repertorio di oggetti vetusti, o di scarto, accostato com'è ormai sempre, il critico, all'esemplare di una razza destinata a scomparire, tanto quanto i luoghi che ne costituiscono l'habitat primordiale: a partire da quelle biblioteche che un loro incolpevole impiegato ebbe a definire, sotto gli occhi esterrefatti dell'utente che ha tramandato l'aneddoto, non luoghi di consultazione ma di conservazione. È tempo dunque di abbandonare queste chiese sconsecrate del culto librario e pensionarne gli spettri cigolanti del Canone, della Tradizione, della Letteratura, per immergersi nel fluttuante universo dei libri che si scrivono sempre più numerosi e che si pubblicano con allarmante gratuità, col favore di internet. Il critico, dunque, schiacciato o almeno miniaturizzato dalla supremazia della rete. E chi lo dice? Soprattutto loro, quelli dei blog.

Li chiamano "leoni da tastiera", anche se somigliano più a dei tori imbizzarriti: fanno parte di una comunità, in Italia ma anche altrove, non tanto sparuta e decisamente agguerrita, che gestisce, o fruisce, o visita periodicamente o consulta quotidianamente i cosiddetti blog: le «gazzette», avrebbe detto Leopardi, dell'era di internet. Tra questi, negli ultimi dieci anni, sveltano sorprendentemente i blog letterari: in Italia nessuno legge, ma tutti parlano di letteratura (anche se spesso le discussioni in rete sul tal libro si aprono con la sintomatica dichiarazione di programma: «io il libro non l'ho letto, però volevo dirne che...»). I blog sono i luoghi più aperti e democratici (perlomeno in potenza) di discussione che si diano al momento: se negli anni Sessanta per parlare di un romanzo bisognava andare a Palermo e farsi ospitare da un convegno

di musicisti (accadde ai prodromi della neoavanguardia), oggi basta un clic e si può discutere in rete di un romanzo, andando cursoriamente, con gli scrittori Wu Ming e Giuseppe Genna, col critico Andrea Cortellessa (che non ha un suo blog, ma ne frequenta alcuni) o con Romano Luperini, professore universitario che ha aperto da un paio d'anni un forum nel sito del suo editore.

Già, perché esistono diverse tipologie, molto differenti in realtà, sotto l'onnicomprendensiva etichetta di blog: vi è il sito letterario tradizionale, che è una vera e propria rivista con una redazione organizzata, ma con l'ovvio vantaggio, rispetto a una rivista cartacea, di poter operare in un'area molto allargata, raggiungendo un pubblico pressoché indifferenziato in tempi infinitamente più rapidi, che non passino per l'editing, la stampa, la distribuzione. Tanto che le riviste tradizionali si dotano sempre più spesso di un sito, o di link (cioè di richiami ad esempio del sommario o degli articoli pubblicati) in siti già esistenti. Riviste online sono ad esempio *Carmilla* ([www.carmillaonline.com](http://www.carmillaonline.com)) di Giuseppe Genna o *Il primo amore* ([www.ilprimoamore.com](http://www.ilprimoamore.com)) di Carla Benedetti e Tiziano Scarpa: nata, quest'ultima, da una secessione consumatasi all'interno di *Nazione indiana* ([www.nazioneindiana.com](http://www.nazioneindiana.com)) rivista pioniera del genere, e che però di quel primo esperimento interattivo muta decisamente lo spirito, avendo Scarpa e Benedetti deciso di sbarrare lo spazio ai commenti. Il secondo tipo è quello che più propriamente si definisce blog: ossia uno spazio gestito da un unico responsabile, che pubblica (il termine nel gergo è *postare*) un articolo, una recensione, dando la stura ai commenti. Esempi di questo tipo sono *vibrisse* ([vibrisse.wordpress.com](http://vibrisse.wordpress.com)) di Giulio Mozzi – dal cui diario è scaturito il divertente spaccato di *bêtise tutta italiana Sono l'ultimo a scendere e altre storie credibili*, appena edito da Mondadori – e *Lipperatura* ([loredanalipperini.blog.kataweb.it](http://loredanalipperini.blog.kataweb.it)) di Loredana Lipperini.



*Nazione indiana 2.0*, nata dalle ceneri della versione precedente, è invece un ibrido tra i due tipi, una sorta di blog collettivo, in cui ciascun redattore è responsabile di ciò che si pubblica, pur essendo per l'appunto la redazione un'entità multipla, costituita da una serie di redattori, più o meno giovani, alcuni dei quali molto seri e motivati a farne uno spazio di confronto reale sui temi di loro competenza, come Franco Buffoni (che prosegue nel blog la sua nota battaglia per i diritti civili) o Andrea Inglese (poeta e critico di poesia).

#### Polemiche civili e tori scatenati

Dunque, il primo discrimine tra le diverse tipologie è la discussione, aperta o meno. La discussione, ecco. Tutti abbiamo letto sull'argomento trattati e libelli, dai classici ai moderni, apprendendo – a partire dalla *Civil conversazione* di Guazzo – come, attraverso l'educazione, si possa entrare a far parte di una comunità unita da un interesse particolare, acquisendo tecniche e modi della parola proferita in pubblico. Tali modi variano a seconda del genere: in un convegno o una tavola rotonda si dibatte con argomenti organizzati in un discorso (con maggior rigore formale nel primo caso, con le marche inevitabili dell'oralità nel secondo); l'arguzia e la boutade sono consentite, a patto però che siano il sale, non la pietanza. Le più proficue discussioni nascono, ad ogni modo, a distanza, dalla meditazione di un tema, e dalla replica *ex post*: «Io non dubito, caro Pasolini», scriveva Sanguineti su *Officina*, nel '56: all'apertura conversevole seguiva la polemica ferma, agguerrita eppure civile, a sostegno delle ragioni dell'avanguardia e contro la taccia pasoliniana di "epigonismo".

La discussione in rete ha tutt'altre modalità, a partire dalla compressione temporale in un arco ristretto (Francesca Matteoni di *Nazione indiana* spiega che ogni redattore ha la possibilità di postare un nuovo pezzo rispettando la distanza minima temporale di due ore e la distanza quantitativa massima di cinque pezzi al giorno: che paiono comunque tanti, se il pezzo postato non è di puro servizio). Il dibattito online si fa subito acceso, ma dura pochi giorni al massimo. Se si pubblica, poniamo, un post alle 11.30, alle 11.32 è già partito il flusso dei commenti: se il post è di una firma esterna al circuito (ci tornerò fra un momento) lo spazio di discussione si trasforma immediatamente in un'arena, in cui i tori sono

sugli spalti, e a volto scoperto, solitario e inutilmente bardato, magari, dell'incongrua armatura della Formazione Scolastica e Universitaria, c'è il Gran Nemico, che di solito è il critico tout court.

#### A stretto contatto con la tastiera

I tori sono non solo deliberatamente aggressivi ma sempre pronti, incollati allo schermo (come i personaggi dei romanzi, che non hanno i passaggi obbligati della vita materiale: il giorno, la notte, la veglia, il sonno), sono tori, appunto, e dunque per lo più incornano, solitamente garantiti dall'anonimato (loro): si chiamano «A», «F», «SB», sono non più di venti, rimbalzanti da un blog all'altro, ma danno l'impressione dell'assedio, dell'accerchiamento, alcuni sono incontenibilmente imbizzarriti, e, come pare siano soliti fare i tori più selvaggi, sollevano qualunque cosa capitata loro a tiro, anche ben oltre la loro stazza, per scaraventarla via, lontano, fuori. Ma prima di voler provare ad ammansirli, converrebbe acquisire qualche altro dato preliminare.

I siti letterari si diffondono in Italia ormai quasi vent'anni fa, e proliferano in modo incontrollato nell'ultimo quinquennio, con contatti che si aggirano attorno ai trecentomila al mese, come si apprende dai rilevamenti di BlogBabel, il sito deputato a questo genere di conteggi. E chi sono e cosa fanno, fuori dalla rete, i blogger? Accanto (o intorno, o sotto, o da lato, come direbbe Zanzotto) ai siti vi sono i frequentatori abituali, ovvero i redattori del sito stesso, oppure i responsabili di altri blog, per lo più scrittori o aspiranti tali, traduttori, professionisti di vari settori che vivono per le più diverse ragioni a stretto contatto con la tastiera e dunque, tra un'occupazione e l'altra, commentano un post (o viceversa, magari). A chi voglia frequentare tali spazi in assoluta inconsapevolezza vanno quindi offerti questi due dati preliminari (che ricavo da una conversazione con Giuseppe Genna, antesignano, in Italia, insieme a Giulio Mozzi, del medium): il tempo di permanenza stimato per una pagina è pari, in media, a 19 secondi: la lettura forzatamente distratta riservata al web si presta dunque meglio alla scorsa di commenti estemporanei che al post di partenza. Donde la lapidaria gratuità di molti commenti, genere peraltro in dismissione, a giudizio dei detrattori (tra cui Genna stesso), a fronte di altre possibilità di interazione meno dirette e meglio moderate. Viceversa, l'aspetto rassicurante, ed è il

secondo elemento da considerare, è che quei venti commentatori assidui (ossessivi, feroci, ostili) non rappresentano, evidentemente, la totalità dei lettori, se è vero che questa si aggira attorno ai duecentomila contatti, mediamente. È altrettanto vero che quei venti su duecentomila agiscono da disturbatori programmatici: la discussione spesso si incarta su sé stessa, i venti si parlano tra di loro, soffocando qualunque intervento serio e qualificato sull'argomento del dibattito in corso.

Cito a mo' di esempio una discussione prodottasi su *Nazione indiana*, tra i siti più visitati (nella classifica di Blogbabel è sesto-settimo, dove il secondo posto, per dire, va al blog di Beppe Grillo). Il tale DR pubblica un pezzo che riguarda, tra l'altro, proprio il blog, e i commenti vi si configurano subito come una discussione trasversale tra due nick.

Ecco un passaggio esplicativo, sostituendo i nick originali con «A» e «B»:

A: «Ma io non tiro acqua a nessun mulino! Mi sto solo chiedendo cosa cerchi qui, dato che non sono né sarò mai un critico».

B: «Per trappolina intendevo il fatto che leggi quello che vuoi leggere tu nei commenti altrui (non ho mai scritto che potevo fare qualcosa di meglio) tanto per fare polemica, trucco che usi spesso».

A: «Ma è quello che ho detto: tu non puoi, assolutamente, fare nulla di meglio».

#### Potenzialità inesprese

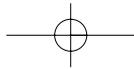
E via così, con una serie di commenti del tutto interni alla discussione e ai proponenti (tanto che uno di loro a un certo punto denuncia di non aver mai visto prima, da quelle parti, il tal «B»). Infine il cosiddetto moderatore si dice costretto a chiudere quella discussione, dopo «l'aspro intervento di DR, che ha causato violenti attacchi ad personam». Se il lettore avesse ancora la pazienza di andarsi a cercare l'intervento di DR, per misurarne l'entità polemica, non lo troverebbe. Ma chi è DR? Guardando nella rete si apprende che DR è noto nel web con il nome di «A». Si ripercorra allora, sia pur entro i famosi 19 secondi necessari e sufficienti, la discussione: è «A» stesso a commentare DR, così che la polemica nel blog sul blog è avviata da un blogger, che poi si commenta da solo. Nessuno si è mai spinto così avanti nell'avvitamento serpentescio, nemmeno Malerba.

La situazione migliora varcando i confini nazionali, dove i blog annessi ai principali quotidiani inglesi o americani, ad esempio, assolvono a una funzione informativa, con minor spazio alle polemiche sterili o autoeferenziali o di parrocchia e di consorteria (ne ha scritto di recente il blogger che si firma SulRomanzo, sulromanzo.blogspot.com). Ma l'impressione è che sia ancora inesplorata la possibilità del medium, relativamente nuovo, e dunque inevitabilmente perfettibile. Se alcuni vi intravedono l'unica o la miglior via per riattivare una funzione critica che non si esaurisca nella vetrina promozionale offerta al singolo libro dai quotidiani o, peggio, nel lavoro in solitaria di costruzione del canone di domani dalle cattedre universitarie, permane nella maggior parte dei lettori di blog una legittima diffidenza rispetto alla capacità di tenere i tori buoni nell'arena lasciando spazio a un agonismo sano, più cerebrale e meno muscolare.

#### Un frastuono da disciplinare

Sia lecito derogare al divieto autobiografico, deroga che, come nel *Convivio* dantesco, può darsi in condizioni di particolare urgenza, o in condizioni avvertite come tali. Da qualche tempo pubblico in rete, nei blog letterari, e l'impressione che ne ricavo, malgrado gli incidenti di percorso, è che la circolazione delle idee, quando riescano a emergere dal chiasso dei disturbatori, sia incomparabilmente maggiore a quella di qualunque altro mezzo. Solo, occorrerebbe disciplinare diversamente quel chiasso, attenuarne il disturbo, isolandone alcune frequenze, azzerandone altre.

Ricordo MV, che sbraitava senza risparmio di gentilezze durante una discussione sulla narrativa aperta da un mio post. La incontro a un festival letterario, mi viene incontro melliflua: «piacere di conoscerti». Non mi sento di ricambiare e lei si schermisce con un «beh, ma sai com'è, lì nei blog». Viene da pensare che forse è questo il problema: ripartire da capo, chiedendo ai blogger una costante assunzione di responsabilità, com'è ovvio e persino banale per tutti coloro che scrivono e si esprimono pubblicamente, in un regime di civiltà del dialogo, specie del più libero e democratico, come il blog rivendica a sé stesso: «no», le rispondo allora, rovesciando la logica dell'estraneità: «dimmi tu: com'è?».



# QUANDO FINISCE IL SOGNO AMERICANO

## Fuga on the road per Cormac McCarthy

Irene Bignardi, *la Repubblica*, 26 ottobre 2009

Domani esce *Suttree*.

Scritto nel 1979 è la storia di un uomo che vive in una sorta di autoesilio su una houseboat lungo le rive del Tennessee

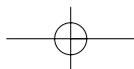
Una fuga senza fine nel profondo Tennessee. Quella di Cornelius Suttree, detto anche Buddy, ma per tutti Suttree, come si intitola il romanzo di Cormac McCarthy che, a trent'anni dalla sua pubblicazione negli Stati Uniti, dove fu accolto come un capolavoro, arriva adesso da noi (*Suttree*, Einaudi, traduzione di Maurizia Balmelli, pagg. 560, euro 23, da domani in libreria).

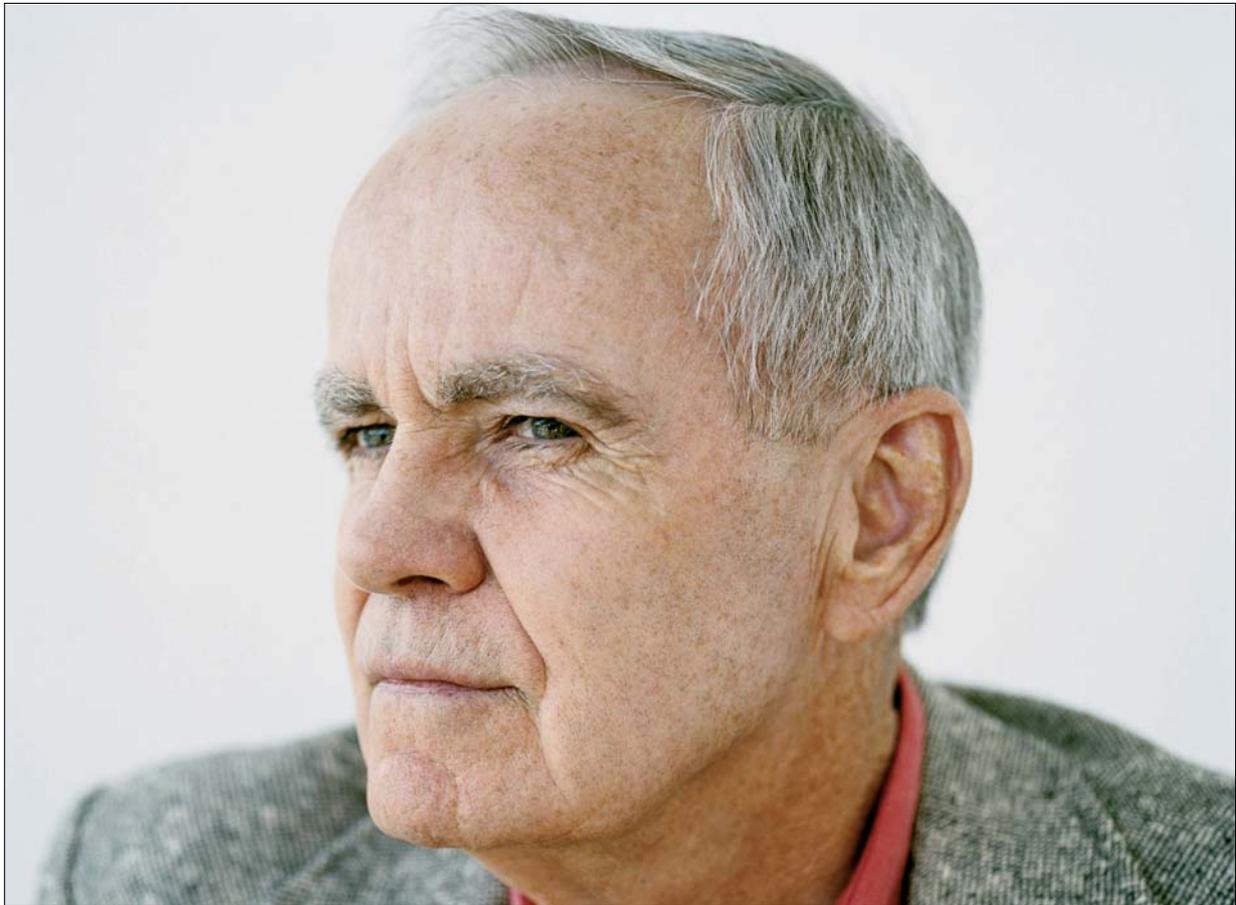
La fuga senza fine di un misterioso personaggio di cui indoviniamo, e poi ci vengono a confermate, le origini privilegiate, la cultura di fondo, l'educazione perfetta, la caduta. Perché anche in mezzo alla desolazione e alla povertà in cui conduce la sua vita, Suttree si distingue. Spicca per il suo distacco, la sua ironia, il suo humour nero, la sua gentilezza profonda sul resto del variopinto e disperato mondo di (elenca McCarthy) «ladri, derelitti, miscredenti, paria, poltroni, furfanti, spilorci, balordi, assassini, giocatori, ruffiani, troie, squaldrine, briganti, bevitori, ubriaconi, trincatori e quadrincatori, zotici, donnaioli, vagabondi, libertini e debosciati vari», di cui è entrato a far parte. Diverso tra i diversi, Suttree vive o sopravvive, in un autoesilio dalla sua vita che si è imposto dopo la caduta (lo incontriamo che esce dalla prigione), in una baracca galleggiante sulle rive del Tennessee, alla remota periferia di Knoxville, vivendo dei prodotti della pesca, cercando il prezioso pesce gatto, in-

trattenendo poche e balorde relazioni all'insegna della provvisorietà e dell'alcool.

C'è un segreto, uno snodo doloroso, una ferita da qualche parte nel suo passato, che non sapremo mai del tutto, che indoviniamo da un episodio straziante a un terzo del libro – l'unico, fallimentare ritorno di Suttree al suo mondo di un tempo – e punta in direzione di un alcoolismo che è stato e resta una via di fuga dalla normalità borghese. Ma c'è, e si sente anche se solo suggerita, una continua ricerca morale, una ricerca delle possibili ragioni dell'esistenza, in questo viaggio nella desolazione, nell'a dir poco bizzarro modo di vivere di Suttree, nel suo annullamento in una condizione umana che non gli appartiene e a cui aderisce con spontaneità assoluta.

Suttree tiene in piedi con perizia e dedizione la sua houseboat, beve con chiunque passi a tiro – intrugli infernali, whisky che uccide – protegge e media, ogni tanto si fa arrestare per ubriachezza, ogni tanto incontra una ragazza o una generosa prostituta pronta a darglisi – senza futuro e senza tante storie, in un lungo percorso attraverso inverni gelidi ed estati bollenti, incontri e fame e sete, odori, odoracci e secrezioni evocati da McCarthy con pungente efficacia, risse da romanzo picaresco. Arriva anche vicino alla morte – in una descrizione di agonia di grandioso terrore. Ma la sua fuga senza fine continua – senza cedimenti, senza remissione.





*Suttree*, che, come si diceva, viene tradotto per la prima volta in Italia dalla sua uscita in America nel 1979, venne visto a suo tempo, ed è tuttora, un grande romanzo americano, tessuto però del paradosso di essere un romanzo sul contrario del sogno americano: la pura disperazione, la sopravvivenza, la nobiltà d'animo dell'essere fuori dalla società e avere dei principi. Se *Il guardiano del frutteto*, il primo romanzo di McCarthy, del 1965 (anch'esso tradotto solo nel 2002), aveva vinto quell'anno il Faulkner Award, *Suttree* è certo, per la scrittura, molto vicino al Faulkner "modernista" e molto lontano dallo stile narrativo a cui McCarthy ci ha abituato con i suoi romanzi western, così asciutto, scandito, ritmato, spoglio. Qui il fiume letterario del modello faulkneriano scorre con generosità.

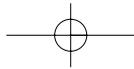
McCarthy si abbandona a lunghe descrizioni, a dialoghi in libertà, a ritratti umani costruiti in abbondanza, a informazioni dettagliate e sapienti che precisano e dettagliano il mondo del fiume, la sua flora (la povera traduttrice deve avere avuto dei seri problemi con tutte quelle piante e quelle erbe), la sua strana fauna umana e no.

E la fauna umana, con tutta la sua povertà, con tutta la sua miseria culturale, con le difficoltà della sopravvivenza che rende difficile la convivenza, è molto più onesta e gentile di quanto non ci aspetteremmo normalmente dalla visione di solito così misantropa di McCarthy. Che gioca

anche, scartando improvvisamente verso il registro picaresco, con profili umani e situazioni cariche di ironia e di humour.

Basti pensare alle avventure dell'amico e protetto di Suttree, Harrogate («un paramenio adenideo... sornione, un muso da ratto, un criminale pervertito con inclinazioni botaniche»), che, con imbarazzo degli stessi poliziotti di fronte a un crimine così inusuale, finisce infatti in prigione per avere fatto sesso con un bel numero di cocomeri belli lì, tiepidi, in un campo. In perfetto contraltare alla malinconia del suo protettore Buddy Suttree. E se non sapete, al pari di me, che cos'è un paramenio, beh, è un protozoo della classe ciliati, dal corpo gelatinoso e oblungo, ricoperto di ciglia, etc... Un dizionario accanto, mentre si legge *Suttree*, non fa danni. Come si intuisce, McCarthy non vuole essere capito fino in fondo. Vuole lasciare spazio al lettore di questo poema della desolazione. Vuole creare una musica della fuga, dell'autopunizione. Che non finisce però in tragedia, ma nella prosecuzione di questa fuga, in un continuo "on the road" verso un tentativo di scoperta di cosa sia, al limite estremo, l'essere uomini. L'impresa è ambiziosa, la lettura non facile.

*Suttree* è un libro bello e arduo, una lettura sempre ripetitiva e sempre nuova come una variazione sul tema, una sfida alla pazienza – che viene compensata generosamente.



## «I lettori italiani? Ci vedono più lungo di tanti intellettuali»

Cinzia Romani intervista Roberto Calasso, *il Giornale*, 27 ottobre 2009

### La “mente” di Adelphi sfata il luogo comune che vuole il nostro Paese affetto da analfabetismo di ritorno

**E** la barbarie avanza. E questa tivù commerciale ha rimbecillito Paese. E ormai nessuno legge. E invece di comprare libri, vanno al ristorante.

Risuona così, sostanzialmente, la geremiade, costante e irritante come il gocciolamento d'un rubinetto sfilettato, che si distilla sul pavimento del suolo culturale italiano ogni due per tre. Eppure Roberto Calasso, l'editore Principe, con l'Adelphi, di questo strano Paese – e autore, tra l'altro, de *Le nozze di Cadmo e Armonia* (1988) e del recente *La Folie Baudelaire* – ribalta completamente tale falsa credenza, una delle svariate in circolo, mentre lo Stivale tenta di dare un calcio alla fuffa, in specie quella addensata sul *Kulturmarkt*. Partendo da un “caso caldo”, ovvero dallo straordinario successo, di critica e di pubblico, del romanzo *Vita e destino* – ripubblicato l'anno scorso da Adelphi e ancora molto venduto in libreria –, il capolavoro di Vasilij Grossman, collocabile, per lo scrittore e saggista George Steiner, tra i libri «che eclissano quasi tutti i romanzi che oggi, in Occidente, vengono presi sul serio». Se poi leghiamo la vicenda personale di Grossman, uno dei numerosi intellettuali sovietici che rischiò la morte negli anni di Stalin, al fatto che le lenti dell'Ideologia tuttora sfocano l'immagine culturale dell'Italia, c'è di che riflettere. «Era tempo, per ciascuno di noi, di sbarazzar-

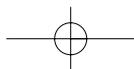
si dello schiavo che è in noi», questa la frase-guida di Grossman, al quale due agenti del Kgb, nel 1961, confiscarono non solo il manoscritto di *Vita e destino*, ma anche le carte carbone, le minute, i nastri della macchina per scrivere.

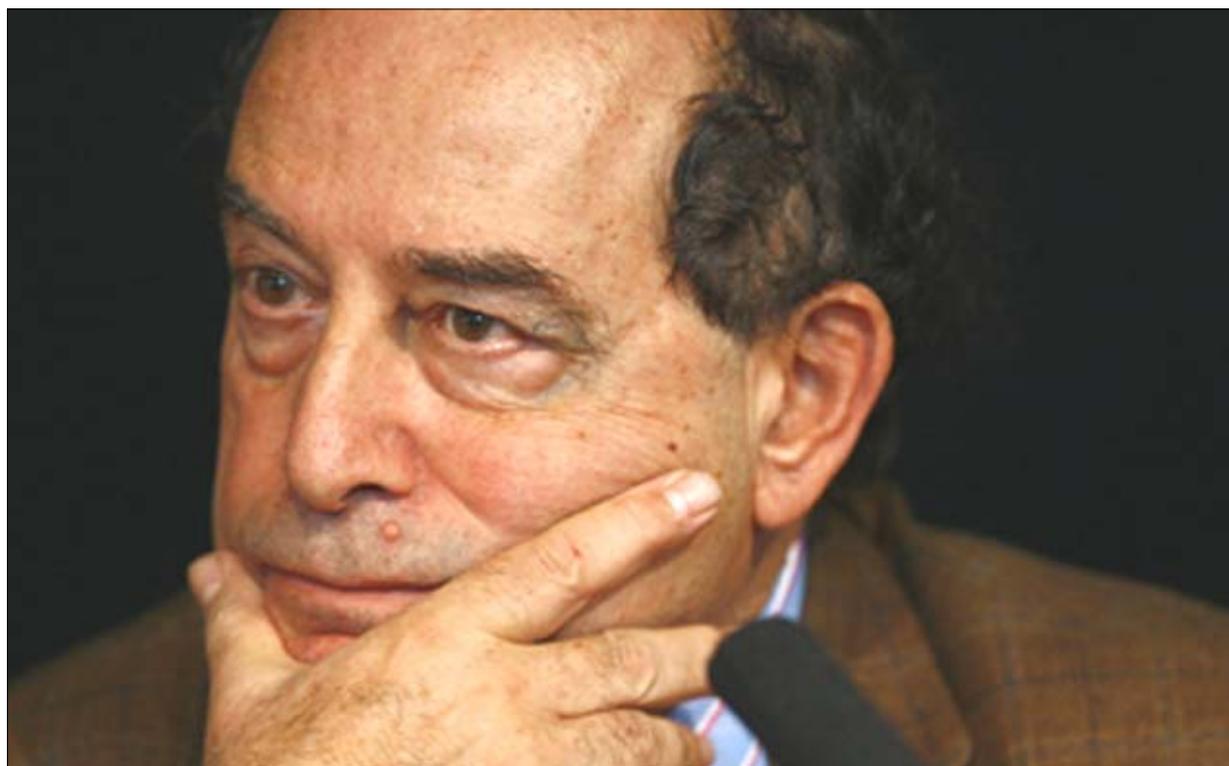
*Lei condivide l'opinione diffusa per cui gli italiani sarebbero cattivi lettori, anzi non-lettori direttamente, rispetto ad altri popoli europei?*

«Non mi pare che sia così. I lettori italiani sono definiti ciechi da chi è più cieco di loro. Gli agenti letterari stranieri, per esempio, lo sanno e anche al Salone del Libro di Francoforte cercano subito gli editori italiani. I quali saranno anche talvolta incoscienti, però sono curiosi e reagiscono immediatamente alle novità. Quelli che affermano “gli italiani non leggono più” spesso si troverebbero in imbarazzo se dovessero parlare di un libro che hanno appena letto».

*Come mai, allora, persiste questa vulgata sulla pretesa cecità dei lettori italiani?*

«Di fatto, i veri numeri e i veri meccanismi della vita editoriale non sono così noti. In Italia, come in tutto il resto del mondo, si vendono anche i libri delle collane rosa del genere Harmony, ma non solamente quelli. Anzi, l'Italia è un Paese di grande editoria, uno dei Paesi più importanti





anche sotto il profilo del mercato. Per esempio, la Spagna ha un potenziale di lettori molto più vasto, dato che lo spagnolo è lingua ben più diffusa dell'italiano. Però, fino ad oggi, era piuttosto l'editoria spagnola che seguiva l'editoria italiana. Gli italiani sono autolesionisti e poca gente conosce le reali cifre del mondo librario».

*I lettori italiani figurano, così, tra i più avvertiti al mondo: può fare qualche esempio?*

«Pensando alla mia esperienza diretta, posso dire che in questi ultimi anni abbiamo pubblicato vari libri che hanno avuto, in Italia, un successo molto maggiore che negli Stati Uniti o in Inghilterra, loro Paesi d'origine: per esempio *La versione di Barney* di Mordecai Richler, che è diventato un libro immensamente popolare. O anche *Follia* di Patrick McGrath o *Questa sera dorata* di Peter Cameron. E *Zia Mame* è solo l'esempio più recente. Allora di che lamentarsi? L'unico lamento giusto è quello di certi librai indipendenti e coraggiosi, che hanno vita difficile, rispetto ad altri. Però il lamento sulla quantità di copie vendute, quanto ai libri, è sbagliato. Ci sono casi clamorosi a smentirlo. Come quello, appunto, di *Vita e destino* di Vasilij Grossman: un libro arduo, giunto alla quinta ristampa in pochi mesi che sta toccando le 40mila copie e continua a vendersi regolarmente,

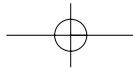
pur essendo un romanzo di grossa mole, dove non è semplice orientarsi».

*Che cosa hanno apprezzato, secondo lei, i lettori del romanzo grossmaniano, avversato dall'ideologo di Stalin, Michail Suslov, che equiparava il libro, ambientato a Stalingrado durante l'assedio nazista, «alle bombe atomiche che i nemici dell'Urss si apprestano a lanciare contro di noi»?*

«Il soffio epico, innanzitutto. Qualità molto rara nella letteratura del Novecento. Non c'è un altro romanzo che sia riuscito a raccontare ciò che avveniva intorno allo scontro decisivo di Stalingrado con altrettanta lucidità e con sguardo equanime sia rispetto alla Russia sovietica sia rispetto alla Germania nazista. Grossman è capace di mostrare l'orrore sovietico dall'interno, dopo aver dedicato alcuni scritti a celebrare le glorie del bolscevismo. E tanto più convincente suona così la sua voce».

*I tempi sono maturi perché si comprendano gli orrori di ogni totalitarismo?*

«Per quanto riguarda la Russia, è stato Grossman stesso, in due pagine memorabili di *Vita e destino*, a indicare quale era il più efficace contravveleno per il sovietismo: leggere e capire Cechov».



## Jonathan Lethem: «Così ho riscritto il mito di Manhattan»

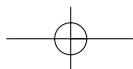
Aveva sempre raccontato Brooklyn ma nell'ultimo libro sceglie un altro quartiere di New York: da Marlon Brando alle Torri Gemelle

Antonio Monda, *la Repubblica*, 27 ottobre 2009



Lo scrittore americano che più di ogni altro ha celebrato Brooklyn, che ne ha fatto il soggetto e l'anima di gran parte dei suoi romanzi, al punto da intitolare *Motherless Brooklyn* il suo libro più bello e dolente, ha appena scritto un nuovo romanzo ambientato interamente nella zona più ricca ed esclusiva di Manhattan: l'Upper East Side. Si intitola *Chronic City* e Jonathan Lethem lo definisce il suo libro più ambizioso e preferito. Può sembrare un salto sorprendente per un autore che non più tardi di un anno fa è stato l'ideatore di un'antologia intitolata *Brooklyn was mine*, realizzata per celebrare e preservare il quartiere che gli abitanti continuano a considerare ostinatamente una città. Ma basta leggere le prime pagine del nuovo romanzo per comprendere che lo sguardo di Lethem sul mondo non è affatto cambiato, che la storia è sinceramente e dolorosamente personale, e che anche questa nuova ambientazione è vissuta con gli occhi di un uomo che vive orgogliosamente al di là del ponte. Il romanzo ha per protagonista Chase Insteadman (*instead* significa "invece"), un uomo che da bambino è stato una star di una sitcom che sta vivendo un dramma di cui parlano tutti i giornali: la fidanzata Janice, ammalata di

cancro, è rimasta bloccata in una stazione spaziale in orbita intorno alla terra, e gli invia delle struggenti lettere d'amore. Il tutto avviene mentre lui continua a frequentare le feste più esclusive dell'Upper East Side e diventa amico di Perkus Tooth, un critico musicale alternativo che consuma grandi quantitativi di marijuana ed è perennemente alla ricerca di ideali nei quali credere o almeno da distruggere. Intorno a loro altri personaggi emblematici: Jules Arnheim, un sindaco miliardario, nel quale è facile riconoscere Michael Bloomberg; Oona Laszlo, una ghostwriter molto sexy, e Richard Abneg, un protagonista delle proteste sociali degli anni Ottanta che lavora ora, senza molti scrupoli, per il sindaco. I personaggi si aggirano tra luoghi noti soprattutto a chi vive a New York, come ad esempio l'ex sede della Criterion Collection, la casa di produzione di dvd che pubblica solo film capolavori, con la quale Lethem collabora frequentemente. Il libro, che è tra i più attesi della stagione letteraria, sembra risentire in alcuni passaggi delle ambientazioni del *Doppio Sogno* di Schnitzler nella rielaborazione di Kubrick nel suo *Eyes Wide Shut*, con personaggi fragili e disorientati che vagano alla ricerca di qualcosa che possa dare un senso all'esistenza.



«È quello che provo ogni giorno e ho cercato di trasferire nei miei protagonisti», spiega Lethem nel suo appartamento di Brooklyn. Accanto a sé è seduta la moglie Amy, e hanno appena saputo che aspetta un nuovo bambino. «Ma parlerei anche della ricerca della ostinata e disordinata verità in un mondo che offre inganno e falsi obiettivi».

*Come mai ha deciso di ambientare il romanzo a Manhattan?*

«In passato ho scritto anche un libro ambientato in California, ma evidentemente ciò non è apparso troppo strano. Si tratta comunque di una Manhattan vista da un brooklynita: un mito, un sogno al di là del ponte. Per alcuni versi è ancora la città della *Febbre del sabato sera*: l'approdo a cui si aspira».

*Ritiene che New York sia una città decadente?*

«È una metropoli che è stata ferita dall'undici settembre e dalla crisi economica, ma la forza con cui ha reagito testimonia che è tutt'altro che decadente».

*Il titolo sembra un giudizio su New York.*

«Le rivelo un segreto: è un titolo che mi ha suggerito Michael Chabon. Doveva intitolarsi "Manhattan", ma dopo il film di Woody Allen è sembrato a tutti un titolo impossibile. Ho sposato subito l'idea di *Chronic City* perché evoca molte cose: una diagnosi, qualcosa che rimane e non va via, e la relazione con il tempo. Un elemento centrale della mia costante riflessione sulla vita contemporanea».

*Nella sua Manhattan è presente una nebbia, in realtà inesistente, che copre la parte meridionale dell'isola.*

«Una delle ambizioni del libro è stata quella di scrivere anche dell'undici settembre, del *global warning* e dell'atteggiamento di diniego che abbiamo di fronte ad alcuni problemi. La nebbia è un'invenzione metaforica con la quale cerco di proporre un'evocazione psicologica sull'ambiente e sui personaggi».

*In alcuni passaggi il libro sembra una commedia dell'assurdo: c'è anche una tigre che vaga nell'Upper East Side.*

«Io ritengo che l'intera esistenza sia una commedia dell'assurdo. Ho pensato ad autori che amo

come Thomas Berger, Calvino e Kafka. A volte la vita sembra ridursi a un fumetto, ma non c'è momento, anche il più assurdo, che non la renda degna di esser vissuta».

*Nella Manhattan che descrive è possibile acquistare una copia "war free edition" del New York Times.*

«Spesso sopravviviamo alla realtà cancellando e non vedendo. Siamo gli editor della nostra stessa vita. Già adesso ognuno può farsi la propria versione del *New York Times*, così come ognuno è in grado di manipolare e aggiustare la propria vita. A questo aggiungo che l'avvento di Internet, utilissima per molti aspetti, ha nei confronti del fruitore un potenziale di manipolazione molto superiore di quanto si possa credere».

*Lei è stato l'editor di Philip K. Dick per l'edizione della Library of America. Quale influenza ha avuto sul suo lavoro?*

«Dick è morto nel 1982 e purtroppo non ho avuto l'opportunità di conoscerlo personalmente, ma ha un ruolo fondamentale nella mia scrittura e nella mia vita. E si tratta di un'influenza talmente grande che non saprei neanche riconoscerla nel dettaglio».

*Lei è tra gli scrittori che fanno uso abbondante di riferimenti alla cultura popolare: ritiene che ci sia una reale differenza qualitativa tra quello che gli americani chiamano highbrow e lowbrow, tra cultura alta e cultura bassa?*

«Per me non esiste alcuna differenza. E non riesco ad apprezzare la definizione pop, abusata ed equivocata. Preferisco cultura, o arte vernacolare».

*Uno dei personaggi evocati nel libro con maggior passione è Marlon Brando.*

«Un mio personaggio lo definisce l'ultimo degli uomini liberi, ma la sua vita ha dimostrato come sia impossibile in realtà vivere fuori dal mondo. Nel suo itinerario c'è anche la distruzione di questa possibilità».

*Nel finale Perkus Tooth sostiene che "oltre l'illusione non c'è nulla"...*

«Può sembrare un'affermazione terribilmente pessimista, ma io la considero qualcosa di cui essere consapevoli, e da cui è necessario partire».

# COME SCALARE LA CLASSIFICA TEORIA E PRATICA (FURBETTA) DEL BESTSELLER

Massimiliano Parente, *il Giornale*, 27 ottobre 2009

Non è bello ciò che è bello  
ma è bello ciò che vende.  
Lo spiega un agile libretto  
di Luca Ricci che mette in fila  
tutte le regole che fanno un successo editoriale:  
«L'assenza di stile è un bene»



**N**on è bello ciò che è bello ma è bello ciò che piace, e piacendo vende, o viceversa: non è bello ciò che piace ma è sempre bello ciò che vende.

Per esempio: i bestseller. In materia di libri fare le pulci alle classifiche di vendita ormai è impossibile, a nessuno frega qualcosa, dopo decenni di discussioni ci siamo stancati, e ormai sbadigliano anche le pulci. Tanto ciò che è in classifica oggi finirà su una bancarella domani, e ciò che resterà domani sono i capolavori degni di essere letti e riletti e studiati, che vendano o no, il resto è la storia dell'uovo oggi e della gallina domani. Il resto è la Storia, spietata, e quindi lasciamo credere a De Cataldo che la *Recherche* o *L'uomo senza qualità* siano libri per "puristi", vale a dire noiosi, tra vent'anni nessuno saprà più chi l'ha detto.

D'altra parte come il livello qualitativo del vendibile si sia abbassato a quanto neppure tre decenni fa era al massimo un Harmony o "paralletteratura" è evidente, e basta confrontare la complessità psicologica di feuilleton come *Il conte di Montecristo*, i sublimi romanzi di Dickens o di Balzac, con quanto passa il convento della fabbrica del bestseller, e tra non molto un

Nobel non lo si negherà neppure alla Mazzantini. Di questa battaglia persa, piuttosto, ne fa un'analisi ironica Luca Ricci in un piccolo romanzo pubblicato da Laterza e intitolato furbescamente *Come scrivere un bestseller in 57 giorni*, dove un gruppetto di scarafaggi parigini con i nomi del Beatles cerca di aiutare l'inquilino che li ospita a scrivere un bestseller, altrimenti sfratto per tutti.

Le istruzioni, disseminate in una trama zampettante, si atagliano perfettamente ai cliché del vendibile, uno come Antonio D'Orrico le sottoscriverebbe una a una, c'è cascato anche Carofiglio, che firma la fascetta promozionale, deve aver preso i Beatles sul serio, in positivo.

Cos'è un bestseller? «Un libro che riescono a leggere quelli che di solito non leggono». Oppure: «Un libro idiota che risulta intelligente». Oppure: «Un libro scritto così male da sembrare un film». Meglio ancora: «Un libro che è stato scritto per vendere molto, che vende molto e poi lo ristampano e vende ancora di più e tutti ne parlano perché ha venduto e dopo vende ancora un poco».

Lo stile deve essere sempre lo stesso, non deve creare disturbo al lettore, perché il lettore che

legge bestseller, in quanto cliente, ha sempre ragione. L'offerta è sottoposta alla domanda, una volta si chiamava "orizzonte d'attesa", il lettore conta più dell'autore. Infatti di un bestseller, se letto, si ricorda la trama, raramente l'autore. D'altra parte se confezioni un Big Mac devi metterci dentro un Big Mac, e lo si mangia e lo si digerisce senza commentarlo. Michael Connelly, Jeffery Deaver, Clive Cussler o Tom Clancy, «fatta eccezione per qualche impalpabile differenza, sembravano scritti dalla stessa persona», e "l'assenza di stile" è fondamentale. Pertanto i personaggi saranno tanto più immortali quanto stereotipati (di *Madame Bovary* non importa il bovarismo ma solo la nozione codificata di "adultera"), deve esserci molta emozione da scartare di pagina in pagina come una merendina o un Bacio Perugina (nei quali, giustamente, hanno arruolato Moccia), e molta finta riflessione («l'importante è far credere alla gente che stia riflettendo»).

Ciò che conta è far girare le pagine, e che «sotto la superficie non ci sia nient'altro che un'altra superficie». A riprova gli scarafaggi di Ricci mettono in fila gli incipit di Dan Brown, Stephen King, Patricia Cornwell, e in effetti sembra di leggere lo stesso libro, la stessa lingua standard, le stesse metafore prese nella cassetta degli attrezzi del mestiere di narratore di storie. D'altra parte, essendo caduta da tempo, sulle terze pagine italiane, la differenza tra letteratura e non letteratura, vigendo anzi una *revanche* del basso verso l'alto, e l'abolizione di ogni gerarchia estetica, si mandano i figli a scuola ma va di moda buttare giù i capolavori, fa chic: il postmodernismo inventato dalla critica, la critica usurpata dal giornalismo, il giornalismo sostituito dalla notiziabilità del libro, legittimano qualsiasi delegittimazione.

Leopardi è noioso e pessimista. Marcel Proust manca di sintesi. Hermann Bloch e Musil roba cervelotica da adolescenti invasati di metafisica, non sono paradossi, lo ha dichiarato quest'estate a *Repubblica* anche Alessandro Piperno, il Proust italiano di D'Orrico, il quale D'Orrico da maestro che supera l'allievo bolla come grafoma-

nia da foruncolosi adolescenziali perfino Joyce e Proust, e fa il nome di Faletti. Sandra Petrignani, sulla mia pagina di Facebook, liquida *Le benevole* di Jonathan Littell come «una patacca», e così fecero da noi Orengo e D'Orrico, tanto chi ha più voglia di discutere, e su quali basi? In definitiva, cosa voleva dagli scarafaggi scrittori di Luca Ricci il pubblico dei non lettori? Farsi distrarre per qualche ora, «non pensare più alle rispettive esistenze, debolezze, smanie, fissazioni, rancori... Chiedevano un dirottamento a buon mercato». Le prescrizioni dei Beatles si adattano bene quasi a tutto ciò che funziona in libreria, non solo il genere esplicito ma anche il genere implicito, incluso il sentimentalismo edificante di Veltroni e Coelho, perché «i libri per adulti non dovrebbero essere molto diversi da quelli per bambini».

Certo, nel librino di Ricci non si prende in considerazione la moda della "realtà", che in Italia ha sempre maggior pubblico rispetto ai libri d'evasione, dove le categorie sono più palpabili e se non sono veriste sono realiste o al massimo neorealiste o postneorealiste, basta che l'old sembri sempre new. Altrimenti *Gomorra*, i romanzi "impegnati", i romanzi criminali che strizzano l'occhio all'attualità, i "New Italian Epic" insomma, non sapremmo dove metterli: non così profondi da essere opere d'arte, non così complessi da non essere superati dalla cronaca. Su quel fronte lo sapeva invece il sempre lungimirante Arbasino decenni fa, gira e rigira è sempre una questione di supposto verismo; dalla letteratura al giornalismo, da Fofi a Saviano, dai romanzi sul ministro della malavita alla romanzeria complottista di Wu Ming, dalla televisione ai "reality book", la minestrina ideologica della "realtà" è sempre la stessa: «Telefona continuamente il verismo. Muore dalla voglia di venire a ficcare il becco nel frigorifero e negli armadi e nei cassetti e soprattutto nel cesso: attratto dall'orribile sostanza, e non già dai libri negli scaffali. Ma per il verismo "il dottore non c'è"». Così come per il realismo «è tuttora in riunione». E quando c'era il neorealismo, si faceva rispondere: «Quello sta sempre a scopà».

«...se confezioni un Big Mac devi metterci dentro un Big Mac,  
e lo si mangia e lo si digerisce senza commentarlo»

# AMMANITI

«Racconto il comico dell'editoria in un'Apocalisse all'italiana»

Cristina Taglietti, *Corriere della Sera*, 30 ottobre 2009

Nel nuovo romanzo *Che la festa cominci* lo scrittore si diverte a prendere in giro tutti. Anche il mondo dei libri, tra autori superficiali, amministratori delegati cinici, astri nascenti. Dove contano più le vendite e il successo della creatività

**S**crittori di successo e satanisti di periferia, editori cinici e cantanti pop redenti, palazzinari, miss Italie e calciatori, chirurghi estetici e chef d'alto bordo. Tutti a villa Ada, tutti protagonisti di un'Apocalisse per soli vip che li travolgerà come un diluvio universale. Con il suo nuovo romanzo, *Che la festa cominci* (Einaudi Stile libero), Niccolò Ammaniti consegna al lettore una commedia grottesca ed esilarante, una fotografia deformata dell'Italia di oggi che diverte lasciando quel retrogusto amaro che è diventato un po' il suo marchio di fabbrica.

Jeans e maglione grigio, nell'ufficio romano della sua casa editrice, Ammaniti racconta la genesi di un romanzo che porta in un'atmosfera completamente diversa rispetto alla cupa marginalità raccontata da *Come Dio comanda* con cui nel 2007 ha vinto il premio Strega. «Mi interessava scrivere un libro comico, un'avventura. Mi volevo divertire» spiega. «Quando ho scritto *Come Dio comanda* sentivo che il tema era il riconoscimento tra padre e figlio, il rapporto tra educazione e natura. Qui non c'era un nucleo narrativo forte, c'era soltanto la voglia di giocare con questi personaggi». Che la festa cominci sembra recuperare la freschezza scanzonata dei racconti di *Fango*: «*Come Dio comanda* ha richiesto cinque anni di lavoro durante i quali sono caduto in un pozzo scuro perché il mood del libro poi te lo ritrovi addosso. Ero molto provato da questi sentimenti estremi, dalla solitudine del bambino protagonista, dalla violenza, anche psicologica, di quell'ambiente. Ho cominciato questo libro perché mi facevano ridere certe situazioni, certe scene. Inizialmente era divertimento puro, poi le cose si sono complicate: ho capito che per farne un romanzo dovevo dare spessore a personaggi che inizialmente vedevo come un'unica massa comica».

La scena di *Che la festa cominci* si apre al tavolo della pizzeria Jerry 2 dove quattro satanisti di Oriolo Romano, le Belve di Abbadon, studiano le strategie di rilancio della setta decimata da troppe

defezioni: chi ha raggiunto i Figli dell'Apocalisse di Pavia, che fanno i raid nei weekend, chi gli Hell's Angels di Subiaco, chi si è sposato e ha aperto un negozio di termoidraulica all'Abetone. Saverio Moneta detto Mantos, il capo della setta, un'idea ce l'ha, qualcosa di molto più forte delle mine sul viadotto di Anguillara Sabazia o dell'orgia con una vittima consenziente che, oltretutto, non era nemmeno vergine: imbucarsi a villa Ada dove il re delle acque minerali Sasà Chiatti ha organizzato per la meglio società un safari esclusivo con tigri ed elefanti. Qui le Belve di Abbadon dovranno catturare e sacrificare la star della serata, la cantante Larita, ex musa di un gruppo death metal di Chieti Scala che inneggiava al Maligno, ora convertita e autrice di hit come *King Karol* e *Unplugged in Lourdes*. Ai satanisti Ammaniti è arrivato quasi per caso: «Mi interessava raccontare un gruppo di persone normali, che fanno dei lavori qualsiasi, che vivono situazioni claustrofobiche dove non si possono esprimere e che condividono, quasi sempre di nascosto, delle passioni. Fortissime» racconta. «La mia fonte di ispirazione non è stata tanto la cronaca, le vicende reali delle sette sataniche, ma il mondo dei giochi di ruolo, dei videogiochi, che io stesso ho frequentato a lungo. Mondi dove incontri persone che magari nella vita subiscono e che invece li tirano fuori un carisma pazzesco, per cui un parcheggiatore può diventare leader di un gruppo di 150 persone. Era questo aspetto che mi sembrava funzionasse dal punto di vista della commedia. Così come il fatto di vedere un gruppo di sbandati dentro un mondo che non gli appartiene, la festa di villa Ada. Poi, andando avanti, ho sentito il bisogno di dare loro anche uno spessore emotivo, di andare oltre le battute e le situazioni farsesche, di mostrare squarci di umanità, di dolore per una vita non riuscita e per le speranze frustrate».

A villa Ada i destini delle Belve si incontreranno con quelli di Fabrizio Ciba, l'altro protagonista del racconto, belloccio e vanesio scrittore in giacca di

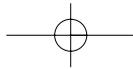
tweed lisa sul gomiti che appare esattamente come vuole apparire: «giovane, tormentato, con la testa fra le nuvole». In lui si può riconoscere (naturalmente attraverso la visione deformata del genere grottesco) una generazione di scrittori italiani quaranta-cinquantenni, a cominciare dallo stesso Ammaniti. Facile andare a cercare corrispondenze con la realtà anche nella descrizione del grande gruppo editoriale, la Martinelli (Mondadori?), che pubblica Ciba ma anche il nuovo talento, Matteo Saporelli (Paolo Giordano?), un «ventiduenne uscito dal nulla che in un solo anno ha vinto Strega Campiello e Viareggio». «Con Ciba mi sono divertito a prendermi in giro, a giocare con gli stereotipi» dice Ammaniti. «Rappresenta un po' il mister Hyde che c'è in me, con quei pensieri che ogni tanto uno ha e che poi trova repellenti, si vergogna di ammettere. Ciba si sente al centro del mondo pur essendo assolutamente insicuro di quello che dice, il contrario di quello che dovrebbe essere uno scrittore. Non è cattivo, è un poveraccio, un disperato. Dall'esterno si può essere portati a pensare che uno scrittore di grande successo faccia una vita fantastica, invece spesso è ansioso, infelice, insoddisfatto. Se metto qualcosa di autobiografico non può che essere il peggio. Il fatto è che non devi essere una brava persona per scrivere un buon libro. Ci sono persone inette, meschine che però quando scrivono hanno la capacità di tirare fuori qualcosa di unico, di grande, una visione del mondo potente».

Ammaniti si diverte a raccontare il peggio dell'editoria, un mondo fatto di editor obesi in nota spese, di scrittori che si portano a letto traduttrici, lettrici, studentesse (e anche, nel caso, agenti letterarie), amministratori delegati pronti a buttare a mare l'autore che li ha arricchiti per accaparrarsi il nuovo astro. «È un ritratto comico di un mondo di cui tutti conoscono i limiti. Certo, io ho calcato su quelli, ma penso che tutti ne rideranno, non ci sono attacchi diretti per cui qualcuno possa risentirsi. In realtà poi il mondo dell'editoria normalmente è più triste, meno sfavillante di quello che racconto io. È un mondo fatto di vendite, di pubblicità, di contratti, insomma di tutto tranne che di romanzi e di creatività. E questa è una cosa che ho scoperto sulla mia pelle. Spesso gli scrittori si perdono dentro questo aspetto, pensano solo a quante traduzioni hanno avuto, a quanto ha venduto quell'altro. Poi arriva sempre qualcuno più giovane di te, che ha più successo di te e tu dall'essere invidiato da tutti diventi quello che invidia. Comunque la verità è

che nessuno nel libro è veramente cattivo, neppure i mostri che vivono nelle catacombe di villa Ada». Il parco romano è un altro grande protagonista del libro, con il suo fascino selvaggio e pericoloso. «È un posto che frequento fin da quando ero piccolo, dove puoi trovare di tutto. Una volta un terzo di villa Ada era chiuso al pubblico, ma chiuso per modo di dire perché dentro questa foresta fatta di spine, rovi, immondizia dove ti potevi anche perdere c'era gente di tutti i tipi. Anche adesso, in una domenica di sole se prendi certi sentieri ti puoi infilare in zone dove non trovi nessuno».

Nessuno è cattivo nel libro di Ammaniti, ma allo stesso tempo nessuno è buono. Tutti galleggiano in una bolla fatta di indifferenza e apparenza, senza ideali e senza sentimenti, al punto che sono proprio i satanisti a incarnare i valori più forti (amicizia, lealtà, affetto). «La satira della nostra società non era il mio primo intento, anche se naturalmente traspare. La situazione italiana è di per sé abbastanza comica, nel libro ci sono suoni, echi di cose che abbiamo vissuto anche recentemente. Diciamo che racconto un baraccone plausibile. Però la mia non era un'intenzione morale, non volevo fare il bacchettone». Per questo, forse, nel romanzo di Ammaniti c'è la società italiana con i suoi vizi, ma non la politica. «Racconto un clima da declino dell'impero romano in cui tutto è possibile, anche che tuo figlio ti riprenda con l'amante e poi ti ricatti. Mi sembrava una cosa assurda, appunto da comica, poi viene fuori la storia di Marrazzo ricattato dai carabinieri. Certo, su Marrazzo scriverei un racconto divertentissimo...».

Al di là del caso Marrazzo, sulla sinistra Ammaniti non nutre molte speranze: «Mi sembra che faccia soltanto una guerra di opposizione: ogni volta che sussulta la casa ci mette una pezza senza che ci sia il racconto di un mondo diverso. Persone molto simili hanno scelto di stare a destra o a sinistra in una contrapposizione dove non ci sono vie di mezzo. C'è uno scontro continuo, non si può parlare perché uno deve sempre sotterrare l'altro. Poi, per dire, c'è la votazione sullo scudo fiscale e la sinistra non va a votare. E allora dici: ma di che cosa stiamo parlando? Sai che c'è? Forse è meglio che mi faccia i fatti miei, anche se so che non bisogna». Ammaniti non vede una luce alla fine del tunnel, nemmeno con la vittoria di Bersani alle primarie del Pd. «Mi sembra solo un altro giro di carte. Certo c'è chi è più capace, chi meno, ma nessuno riesce a farti vedere qualcosa di diverso, a farti sperare».



# ZIO VALENTINO

## PER L'ITALIA CON IL CATALOGO SOTTO BRACCIO

Raffaele La Capria, *Tuttolibri della Stampa*, 31 ottobre 2009

Si festeggiano gli ottant'anni della casa editrice Bompiani: un'occasione per rievocare lo stile di chi la fondò, artefice, in un'Italia sotto i bombardamenti, di un'impresa quale il *Dizionario delle opere e dei personaggi*

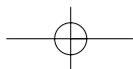
Ora che i tempi sono cambiati e al posto dell'editore c'è la casa editrice, ora che Bompiani, il mio editore di una volta, non c'è più, a chi parlerò con lo stesso calore del libro che sto scrivendo? È un buon libro? È un libro che richiede qualche ritocco? E in che punto? Si mantiene al livello degli altri libri che ho scritto? E ancora: il mio lavoro, le ore in cui i dubbi e le insicurezze assalgono lo scrittore mentre il suo romanzo si avvia alla pubblicazione, non meritano un po' di entusiasmo, un incoraggiamento e insomma una vera partecipazione? Lo scrittore in questo rapporto con l'editore non è una persona fragile e vulnerabile che ha bisogno di sentimento, di intelligenza, di comprensione, più che di un'accoglienza e di un parere favorevole?

Tutte queste cose mi fanno sentire la mancanza di Valentino Bompiani. Ricordo le parole che mi scrisse quando nella primavera del '61 gli inviai la prima parte del libro che stavo scrivendo, quello che poi intitolai *Ferito a morte*: «Caro La Capria, la prima parte del suo libro mi ha incantato, se la seconda parte sarà della stessa qualità lei avrà scritto un libro importante che potremo sostenere con convinzione. Lo stesso giorno in cui arriverà il dattiloscritto lo passeremo in composizione», eccetera.

Non ripeto queste parole di Bompiani per vantarmi, ma per far capire quale era il suo stile. E si può immaginare l'effetto che facevano queste parole a un giovane scrittore ancora sconosciuto? Uno dei più grandi editori italiani scrive al giovane scrittore sconosciuto che è incantato. Si può capire allora come il giovane scrittore si senta carico di energia e sicuro che porterà baldanzosamente a conclusione la seconda parte del suo libro. Questo è capitato a me quando c'era l'editore Valentino Bompiani.

Sì, lo so anch'io che "zio Valentino" aveva il suo caratterino e a volte aveva scatti d'ira memorabili, che però scomparivano con la stessa velocità con cui arrivavano. La sua era stata un'educazione militare, suo padre e la sua tradizione familiare erano improntati al senso del dovere, alla disciplina, all'onore e così via. In questo era un po' ottocentesco. Ma questo suo carattere lo portava a dare generosamente e a pretendere dagli altri la stessa dedizione. Lui poteva essere tenero e rigido, a volte appunto militaresco; più verso sé stesso però.

Se non fosse stato così come avrebbe potuto portare a termine, in momenti difficili, in un'Italia ancora sotto i bombardamenti, il *Dizionario delle Opere e dei Personaggi*? Un'impresa alla quale aveva dato il meglio di sé,



impegnandosi a suo rischio e pericolo con le banche, e da lui perseguita con tenacia e coraggio.

Lui per primo si sobbarcava fatiche non lievi, come quando andava in giro per l'Italia per far conoscere ai librai l'importanza di quest'opera che avrebbe dovuto entrare, come effettivamente avvenne, in tutte le famiglie. Mi è difficile immaginare un altro grande editore, Mondadori o Einaudi per esempio, a spasso per l'Italia con il proprio catalogo sotto il braccio.

Ma Bompiani era un editore particolare, un editore artigianale, e anche un editore-scrittore che, come disse una volta, scriveva coi libri degli altri il suo libro. E da scrittore capiva i problemi dei suoi scrittori, aveva la capacità di entrare nella loro testa e sapeva perciò come trattare con loro con finezza di sentimento perché «i suoi scrittori erano la sua famiglia».

Sapeva anche come sceglierli: quella doppia linea della letteratura italiana, quella degli "scrittori", che va da Savinio a Flaiano da una parte, e quella dei "romanzieri", da Moravia a Brancati a Piovene dall'altra, è ben rappresentata nel suo catalogo. Così come fu tempestiva la sua scelta degli stranieri, da Proust (*Un amore di Swann* tradotto da Giacomo Debenedetti) a Camus (*Lo straniero*), che formarono la nostra educazione letteraria e sentimentale.

E come era costante Valentino Bompiani e fedele alle amicizie e alle scelte che il suo intuito gli aveva dettato!

Ricordo un periodo molto, molto lungo, di anni, in cui gli avevo detto di non aspettarsi più niente da me perché io per primo non credevo più in me, e io a scrivergli che non avevo più talento e lui a replicare ostinatamente che no, che mi sbagliavo, che attraversavo una crisi che molti scrittori avevano attraversato, che lui credeva nel mio talento e niente e nessuno avrebbero potuto convincerlo del contrario, nemmeno io. Di tutto questo sono grato a Bompiani, e qui non voglio solo tesserne l'elogio, ma solo riconoscergli quel che gli devo e quel che gli è dovuto.

Negli ultimi suoi anni ogni volta che veniva a Roma mi invitava a raggiungerlo in uno dei suoi ristoranti preferiti. Gli piaceva parlare di libri, delle nuove tendenze, degli scrittori più giovani e promettenti, ma sapeva che non avrebbe potuto più pubblicare i loro libri. Aveva liquidato la sua casa editrice e si era ormai voltato da un'altra parte. Aveva più di novant'anni, e mi guardava



con l'occhio malinconico di chi ama la vita e sa che presto dovrà lasciarla.